

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLVII n. 48 (47-48a)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 27-28 febbraio 2017

La visita del Papa alla chiesa anglicana di All Saints a Roma

Il dialogo ecumenico si fa in cammino

Allo studio un viaggio in Sud Sudan con l'arcivescovo di Canterbury

Francesco sta studiando la possibilità di recarsi in Sud Sudan insieme all'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, per portare una testimonianza ecumenica di pace al marioriano Paese africano. A rivelarlo è stato lo stesso Pontefice nel corso della visita compiuta domenica pomeriggio, 26 febbraio, alla chiesa anglicana di All Saints, a Roma.

Rispondendo alle domande rivoltegli da tre fedeli al termine della liturgia ecumenica, il Papa ha raccontato di aver ricevuto l'invito da tre

vescovi sudanesi, un anglicano, un presbiteriano e un cattolico. «Da loro, Chiesa giovane, è venuta questa creatività» ha sottolineato, aggiungendo: «Stiamo pensando se si può fare, se la situazione è troppo brutta laggiù. Ma - ha assicurato - dobbiamo fare perché loro, i tre, insieme vogliono la pace, e loro lavorano insieme per la pace».

Durante il colloquio Francesco ha anche ribadito la necessità del «dialogo teologico» tra cattolici e anglicani per affrontare i temi «su cui an-

cora non siamo d'accordo». Ma, ha precisato, «questo non si può fare in laboratorio: si deve fare camminando, lungo la via».

«Noi - ha confermato - siamo in cammino e in cammino facciamo anche queste discussioni». Così, strada facendo, «ci aiutiamo, l'uno con l'altro, nelle nostre necessità, nella nostra vita». In sostanza, ha rimarcato, «non si può fare il dialogo ecumenico fermi. Il dialogo ecumenico si fa in cammino, perché il dialogo ecumenico è un cammino, e le cose teo-

logiche si discutono in cammino». Significativo, in questo senso, il gemellaggio tra la chiesa anglicana e la parrocchia cattolica di Ognissanti sull'Appia nuova, ufficializzato durante la visita. Anche questo, per Francesco, è segno che tra cattolici e anglicani «i rapporti sono migliorati ancora di più». E «a me piace, questo è buono», ha affermato invitando i fedeli a seguire l'esempio delle Chiese giovani che dimostrano «più creatività» e «più coraggio» nel campo dell'ecumenismo.

Anche all'omelia pronunciata durante la liturgia il Pontefice ha esortato a ringraziare il Signore «perché tra i cristiani è cresciuto il desiderio di una maggiore vicinanza, che si manifesta nel pregare insieme e nella comune testimonianza al Vangelo, soprattutto attraverso varie forme di servizio». Mentre in passato cattolici e anglicani «si guardavano con sospetto e ostilità», adesso - ha detto - «ci riconosciamo come veramente siamo: fratelli e sorelle in Cristo, mediante il nostro comune battesimo».

Certo, ha ammesso, «il progresso nel cammino verso la piena comunione può apparire lento e incerto». Ma come san Paolo - che «non si rassegna alle divisioni» nella comunità di Corinto - così i cristiani sono chiamati oggi a «percorrere quaggiù tutte le possibili vie di un cammino fraterno e comune». L'invito è a «diventare umili», a «decentrarsi, uscire dal centro, riconoscersi bisognosi di Dio, mendicanti di misericordia»: è questo, per Francesco,

«il punto di partenza perché sia Dio a operare».

In questo senso, il Papa ha parlato della visita alla chiesa anglicana come «una grazia e anche una responsabilità: la responsabilità di rafforzare le nostre relazioni a lode di Cristo, a servizio del Vangelo e di questa città». Da qui l'appello con-

clusivo del Pontefice: «Incoraggiaci gli uni gli altri a diventare discepoli sempre più fedeli di Gesù, sempre più liberi dai rispettivi pregiudizi del passato e sempre più desiderosi di pregare per e con gli altri».

PAGINE 7 E 8



Riconquistate aree strategiche nella parte ovest in mano all'Is

Le forze di Baghdad avanzano a Mosul

BAGHDAD, 27. Continua la battaglia di Mosul. Le forze irachene hanno riconquistato importanti aree nella parte ovest della città sottraendole al cosiddetto stato islamico (Is). Gli scontri sono stati violentissimi per tutta la giornata di ieri. A dare l'annuncio dell'avanzata delle forze di Baghdad è stato un alto comandante della polizia federale, il generale Haider Al Maturi, precisando che le sue truppe sono entrate nella zona di Yassaran che «è ora sotto il loro pieno controllo».

Feroce la resistenza dei miliziani di Al Baghdadi. I jihadisti dell'Is hanno utilizzato almeno dieci attentatori suicidi con autobomba; nove sono saltati in aria prima di raggiungere i loro obiettivi. Il decimo ha ucciso due poliziotti, cinque sono rimasti feriti, hanno riferito le forze di Baghdad. I militari - hanno aggiunto - le fonti - «hanno arrestato due jihadisti, un iracheno e uno straniero che parla russo».

L'avvio dell'offensiva a Mosul ovest, l'unica parte della città irachena ancora sotto il controllo dell'Is, era stata annunciata domenica scorsa dal premier iracheno Haider Al Abadi, dopo che a gennaio le autorità di Baghdad avevano dato notizia della «completa liberazione» della parte orientale della città, caduta in mano all'Is nel giugno del 2014. L'intera offensiva su Mosul era scattata lo scorso ottobre.

Ma non sono soltanto gli scontri nella parte occidentale a impensierire i soldati iracheni. C'è anche la minaccia delle mine, che l'Is ha lasciato a centinaia nella parte est e che

stanno rallentando sensibilmente anche i lavori di ricostruzione.

E proprio nell'esplosione di una mina è stata uccisa, in una strada di Mosul, la giornalista della televisione curda Rudaw, Shifa Gardi. Aveva trent'anni e stava seguendo i combattimenti tra le forze governative e i jihadisti dell'Is. A comunicare la sua morte è stata l'emittente che ha la sua sede a Erbil, capitale della regione del Kurdistan iracheno e che descrive Gardi come «una delle giornaliste più coraggiose di Rudaw» oltre che «una stella mediatica nella regione del Kurdistan iracheno». Shifa Gardi è «caduta da martire» scrive l'emittente sul suo sito. La reporter conduceva un programma sulla battaglia contro l'Is nel nord dell'Iraq, dal lancio dell'offensiva a Mosul lo scorso ottobre. Il cameraman che lavorava con lei, Yunis Mustafa, è rimasto ferito nell'esplosione.

Oltre alla giornalista curda, sono almeno cinque i civili iracheni uccisi o feriti dalle mine nelle ultime ore. Sono stati colpiti mentre tentavano di fuggire dal villaggio di Sahaji, quindici chilometri a ovest di Mosul. Lo ha riferito la polizia federale irachena su Twitter. I civili stavano tentando di lasciare l'area teatro di intensi combattimenti tra i miliziani dell'Is, che controllano le vicine alture in direzione di Mosul, e le truppe irachene.

Come detto, i miliziani jihadisti hanno disseminato di mine e trappole esplosive, edifici, strade e terreni nell'area di Mosul per rallentare l'avanzata dell'esercito e impedire la fuga dei civili. L'Onu stima che ci vorranno poco meno di 50 milioni di euro soltanto per lo smantellamento di questa regione, una cifra pari a quanto costerà la bonifica di tutto il resto del paese.

Intanto, sul piano diplomatico, c'è da segnalare che il ministro degli esteri saudita, Adel Al Jubair, è giunto ieri in visita a Baghdad. È la prima volta dal 2003, ovvero dalla

caduta di Saddam Hussein, che un capo della diplomazia saudita si reca nella capitale irachena. A Baghdad Adel Al Jubair ha incontrato il premier iracheno, lo scita Haider Al Abadi. L'obiettivo della visita era quello di tentare di normalizzare i rapporti tra i due Paesi dopo la crisi aperta nel 2016 con l'espulsione dell'ambasciatore saudita Thamer Al Sabhan per le sue dichiarazioni a proposito di una presunta influenza

dell'Iran sull'Iraq. Le relazioni tra Riad e Baghdad erano state interrotte nel 1990 con l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein. Ora la speranza è che il dialogo tra i due governi possa riprendere al meglio, dato anche il fatto che l'Arabia Saudita rappresenta un importante attore diplomatico in Medio Oriente e potrebbe giocare un ruolo chiave nella soluzione della crisi siriana e nella lotta all'Is.



Sfollati in fuga dai combattimenti a Mosul (Reuters)

Ricchezze delle Chiese giovani

di MARCELO FIGUEROA

«È vero, il rapporto tra cattolici e anglicani oggi è buono, ci vogliamo bene come fratelli». Con questa dichiarazione di fraternità e autentica vicinanza ecumenica, Francesco ha iniziato a rispondere alle domande nella parrocchia anglicana di Roma. Avendo definito il dialogo tra cristiani di diverse confessioni come un cammino in sé, ha utilizzato una figura che descrive con realismo questo percorso comune: «Due passi avanti, mezzo passo indietro». L'importante per Papa Bergoglio è non fermarsi mai e confidare nel *kairós*, il tempo favorevole del Signore: «Ma camminiamo insieme, andiamo insieme. Per il momento va bene così. Ogni giorno ha la propria preoccupazione» ha detto citando la parola evangelica.

Nelle risposte ai fedeli anglicani il Pontefice ha fatto due riferimenti alla sua esperienza a Buenos Aires. Ne riporto qui uno. La Bibbia della Riforma giunse in Argentina nel 1825 a opera del missionario anglicano John Armstrong, che tra l'altro iniziò la sua missione pastorale nella cattedrale anglicana di Buenos Aires, a pochi metri da quella cattolica. Armstrong diede anche avvio alla missione permanente della Sociedad Bíblica Británica y Extranjera, antesignana della Sociedad Bíblica Argentina.

Gli anglicani inviarono i loro missionari nel poverissimo nord dell'Argentina, dove abitavano diverse etnie indigene, tra cui i toba, i wichí, i chorote. La missione pastorale fu accompagnata dalla traduzione della Bibbia nelle lingue dei popoli indigeni. Il cardinale Bergoglio conosceva bene quella missione dove la Bibbia e la pastorale aborigena erano ponti molto forti del dialogo ecumenico tra anglicani e cattolici.

È in tale contesto che Francesco cita il vescovo Gregory Venables, suo fratello e amico: un'amicizia che chi scrive conosceva e condivideva, insieme alla missione ecumenica di traduzione e diffusione dei testi biblici. Venables è stato vicepresidente della Sociedad Bíblica Argentina e chi scrive, in quegli stessi anni, direttore istituzionale. Il Papa lo ha ricordato con queste parole: «Io ero molto amico degli anglicani a Buenos Aires, perché il retto della parrocchia della Merced era comunicante con la cattedrale anglicana. Ero molto amico del vescovo Gregory Venables, molto amico. Ma c'è un'altra esperienza: nel nord dell'Argentina ci sono le missioni anglicane con gli aborigeni e le missioni cattoliche con gli aborigeni, e il vescovo anglicano e il vescovo cattolico di lì lavorano insieme, e insegnano».

Poco dopo è tornato su quella esperienza sottolineando come que-

sta facilità del cammino ecumenico approfondisca la loro comunione e allo stesso tempo le loro identità confessionali: «È più facile l'ecumenismo lì, è più facile, cosa che non vuol dire più superficiale, no, non è superficiale. Loro non negoziano la fede e l'identità. Quell'aborigeno ti dice nel nord Argentina: "Io sono anglicano". Ma non c'è il vescovo, non c'è il pastore, non c'è il reverendo... "Io voglio lodare Dio la domenica e vado alla cattedrale cattolica" e viceversa. Sono ricchezze delle Chiese giovani».

Francesco ha superato qualsiasi conflitto che possa nascere nel cercare di privilegiare l'ecumenismo del dialogo teologico rispetto a quello orientato alla carità e a gesti concreti di misericordia in comune. Per questo si è anche riferito alla sua esperienza a partire dalle «Chiese giovani». L'ha espressa così: «Credo che questa sia una ricchezza che le nostre Chiese giovani possono portare all'Europa e alle Chiese che hanno una grande tradizione. E loro danno a noi la solidità di una tradizione molto, molto curata e molto pensata... è forse più solido nella ricerca teologica l'ecumenismo in una Chiesa più matura, più invecchiata nella ricerca, nella studio della storia, della teologia, della liturgia, come è la Chiesa in Europa. E credo che a noi farebbe bene, ad ambedue le Chiese: da qui, dall'Europa, inviare alcuni seminaristi a fare esperienze pastorali nelle Chiese giovani, si impara tanto».

Il Papa ha definito il dialogo ecumenico anche come un viaggio. Senza dubbio a livello personale, da quelle proficue esperienze anglicano-cattoliche a Buenos Aires fino a questa storica visita alla chiesa anglicana di All Saints, in molti ci siamo visti inclusi, come osservatori commossi, nel suo volo ecumenico.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi;

le Loro Eccellenze i Monsignor;

- Guido Pozzo, Arcivescovo titolare di Bagnoregio, Segretario della Pontificia Commissione «Ecclesia Dei»;

- Claudio Giuliodori, Assistente Ecclesiastico Generale della Università Cattolica del Sacro Cuore;

Dom Gregory J. Polan, O.S.B., Abate Primate della Confederazione Benedettina.

«Moonlight» vince l'Oscar

La busta sbagliata

EMILIO RANZATO A PAGINA 5

Una famiglia di profughi siriani
Vittime di un traffico senza pietà

FRANCESCA MANNOCCCHI A PAGINA 2

Mentre continuano gli arrivi di migranti

Una nuova strategia europea sui visti

BRUXELLES, 27. Il consiglio dell'Unione europea ha approvato un nuovo meccanismo per facilitare la sospensione della liberalizzazione dei visti per i paesi terzi che non rispettano più le condizioni. E si prevedono anche motivazioni di ordine pubblico e di sicurezza nazionale dei paesi che accolgono. Intanto, proseguono gli sbarchi di migranti in mare, ma anche gli arrivi in Italia di profughi attraverso i «corridoi umanitari».

Le possibili ragioni di una sospensione dei visti sono state ampliate e includono una riduzione della cooperazione nel settore dell'immigrazione. «La liberalizzazione dei visti porta grandi vantaggi» ma «l'Ue deve essere in grado di rispondere in modo efficace nei casi in cui le regole non siano rispettate»: è quanto ha sottolineato Carmelo Abela, il ministro dell'interno di Malta, che ha la presidenza di turno dell'Ue. L'accordo era essenziale per la via libera alla liberalizzazione dei visti dei cittadini della Georgia e dell'Ucraina. E, inoltre, dovrebbe consentire all'Ue di trovare più facilmente un compromesso con la Turchia, cui era stata promessa la liberalizzazione dei visti per i suoi cittadini in cambio dell'accordo sui migranti di marzo 2016. Le nuove regole permetteranno alla commissione di attivare di propria iniziativa il meccanismo, che porta a una sospensione della liberalizzazione dei visti per un periodo di 9 mesi, prorogabile per altri 18. La commissione, inoltre, dovrà redigere rapporti annuali sul rispetto dei criteri da parte dei paesi terzi.

Intanto, sei presunti scafisti, tra cui un marocchino, due nigeriani, un nigerino, un somalo e un sudanese, sono stati arrestati a Siracusa, in Sicilia. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, gli stranieri erano al timone dei sei gommoni che trasportavano i 707 migranti che sono stati fatti sbarcare sabato al porto commerciale di Augusta. Sembra

che i migranti, per lo più originari dei paesi subsahariani e nordafricani con centinaia di donne e bambini, siano partiti dal porto di Sabratha in Libia la notte di giovedì scorso, pagando tra 1500 e 2000 euro. Tra gli altri, ci sono 124 marocchini, di cui qualcuno con precedenti ingressi in Italia, e uno segnalato per spaccio di droga.

In aereo, invece, hanno viaggiato i 50 profughi siriani, tra i quali molti bambini, donne, malati e anziani, che sono arrivati questa mattina a Roma, con un volo di linea da Beirut.

Si tratta di un altro dei gruppi di profughi che rientrano nel programma dei «corridoi umanitari» promossi dalla Comunità di Sant'Egidio, la Federazione delle chiese evangeliche in Italia e la Tavola Valdese, in collaborazione con il governo italiano. Altri 75 ne arriveranno giovedì, facendo così salire a 665 il numero di profughi giunti in Italia dall'inizio del progetto avviato il 15 dicembre 2015.



La testimonianza di una famiglia di profughi siriani

Vittime di un traffico senza pietà

da Misurata
FRANCESCA MANNOCCI

Jasmine è una bambina siriana di dieci anni, ha grandi occhi scuri e un sorriso appena accennato. Non ha voglia di parlare Jasmine, perché le parole più difficili che ha da dire sono annegate nel mare libico. Insieme a suo fratello. Quando il barcone su cui cercavano di attraversare il Mediterraneo è naufragato, a quindici miglia dalle coste di Sabratha. Jasmine ha grandi occhi scuri, tristissimi.

Oggi vive alla periferia di Misurata con sua madre, suo padre e il fratello che le resta, Bilal di quattro anni. Nel 2014 la famiglia di Jasmine è scappata da Damasco. «Ovunque andassimo la morte ci seguiva. Abbiamo vagato in Siria, in cerca di un posto sicuro - dice suo padre - ma un posto sicuro non c'era. Perciò ho deciso che era arrivato il momento di provare ad arrivare in Europa».

Ibrahim a Damasco era un muratore - «povero, ma ho sempre fatto vivere la mia famiglia dignitosamente». Era povero e «quando sei povero non puoi scegliere nemmeno come scappare, devi scappare spendendo il meno possibile. E noi eravamo cinque». I fratelli di sua moglie avevano vissuto per un periodo a Bengasi, a est della Libia, avevano i nomi di chi avrebbe potuto aiutarli. Ibrahim racconta di aver contattato dei siriani per la prima parte del viaggio, e «poi quel gruppo di libici, che promettevano un posto su un barcone, dei giubbotti di salvataggio e di farci arrivare in Europa in sicurezza». Ibrahim scappava dalla guerra e avrebbe solo voluto poter dire ai suoi tre figli: vi prometto che potrete studiare, vi prometto che vi aiuterò a realizzare i vostri sogni. Però queste parole Ibrahim non poteva dirle. Oggi Ibrahim lavora come carpentiere in un cantiere edile a Misurata. Guadagna circa 700 dinari al mese. Che al cambio ufficiale sarebbero circa 600 euro, ma oggi il dinaro è carta straccia e al mercato nero 700 dinari valgono circa 150 euro.

La mattina Ibrahim esce di casa quando fuori è ancora buio, deve camminare chilometri per arrivare al cantiere, perché l'unica automobile che era riuscito a comprare dopo qualche mese di lavoro si è rotta e lui non ha i soldi per aggiustarla. Quando la mente ritorna ai ricordi del passato, Ibrahim dice: a volte penso che sarebbe meglio morire che continuare a vivere così. Lo dice mentre è seduto su uno sgabello di fronte all'entrata di casa sua, una stanza, un bagno e qualche pentola a terra. Una casa troppo fredda per affrontare le temperature insolitamente rigide dell'inverno libico.

Anja, sua moglie, ha trentotto anni. Ne dimostra almeno dieci di più. Ha il viso segnato dal dolore. I movimenti lenti e impacciati del suo corpo raccontano più delle sue parole quanto grande debba essere stato il suo lutto. Quello che ha vissuto negli ultimi due anni è uno strazio che in casa è diventato un tabù. Parlare è impossibile, tanto meno elaborarlo.

«Quando siamo arrivati in Libia io ho sperato con tutte le mie forze che fosse l'ultima tappa della nostra fuga. Prima dell'Italia» afferma la donna. Anja racconta che i trafficanti che hanno pagato li hanno tenuti per quindici giorni in una casa di cemento vicino al mare. Chiusi a chiave senza potere uscire. «Dicevano che dovevamo aspettare il tempo buono, ma il tempo era buono e la

nostra stanza continuava a riempirsi di persone. Abbiamo capito con il passare dei giorni che non aspettavano il tempo buono, aspettavano di raggruppare il numero maggiore di persone, per guadagnare di più».

In quei quindici lunghissimi giorni il cibo arrivava a scento, così come l'acqua. I trafficanti passavano loro un po' di formaggio e del pane dalle grate delle poche finestre presenti. Anja ricorda l'aria irrespirabile, la lotta con gli altri per ottenere un po' di cibo. La privazione del cibo per garantirlo ai suoi tre bambini che continuavano a chiederle: Perché siamo qui? «Poi una notte sono venuti a prelevarci, a gruppi di venti, forse trenta persone. Ci hanno fatto arrivare a riva e ci hanno portato sul barcone con dei gommoni. Quando ho visto il mare, il buio, ho sentito il rumore delle onde che si infrangevano sulla sabbia, ho guardato mio marito e gli ho detto: Ripensiamoci, non andiamo. Ho paura».

Aveva così paura Anja che ha cominciato a strillare, ma uno dei trafficanti l'ha trascinato sul gommonone con i suoi figli. Quando sono arrivati sul barcone che avrebbe dovuto portarli in Europa, Anja ha assistito all'ennesima lotta degli ultimi del mondo. «Noi siriani eravamo sopra, all'aria, potevamo pagare un poco di più e ci hanno munito di giubbotti di salvataggio. Poi, sottocoperta c'erano centinaia di ragazzi e ragazze e bambini e bambine di colore. Stipati, non respiravano».

Anja racconta che poco dopo la partenza, in piena notte, il barcone ha cominciato a imbarcare acqua, che l'allarme è arrivato proprio dai più sfortunati stipati sotto. «Hanno cominciato a gridare, a urlare allo

scafista che stavamo imbarcando acqua, che rischiavamo di affondare e morire tutti. Ma lo scafista faceva finta di non sentire. Ha provato a tirare dritto».

In quel momento si consuma la tragedia. Lo scafista usa il suo telefono satellitare per chiamare a riva, i suoi complici raggiungono il barcone, caricano l'uomo per portarlo indietro, lasciando centinaia di persone in mare a cercare di sopravvivere tra le onde. Anja fatica a riportare alla mente quei momenti. Deglutisce, guarda a terra, maneggia nervosamente il suo telefono, le foto di suo figlio, del figlio che ha perduto sono solo lì. Poi trova coraggio e prosegue: «Mi sono gettata in acqua tenendo stretto il mio figlio più piccolo. Non ricordo niente. Non ho pensato a niente. Pregavo solo di sopravvivere, pregavo che sopravvivessimo tutti».

Anja è rimasta abbracciata a Bilal tutta la notte, un'intera notte in acqua a lottare tra la vita e la morte. Bilal le chiedeva quando avrebbero riposato, lei gli rispondeva: «Presto piccolo mio». Sapendo di mentire. Anja cercava un appoggio. Qualcuno, qualcosa che la sostenesse. «A momenti vedevo delle sfere, mi attaccavo, poi capivo che erano teste, che erano cadaveri». Dopo ore e ore in mare e un disperato tentativo di aiuto a un gommonone che non si è fermato a raccogliere né i morti né i vivi, Anja è stata recuperata dalla guardia costiera libica. Condotta a riva con suo figlio, Bilal. Cercando quello che restava della sua famiglia.

Poi lo svenimento e l'ospedale. Tre giorni di flebo e paura. E le domande: dove sono i miei figli? «Dopo Anja, domani Anja, non preoccuparti Anja», continuavano a ripetermi tutti, e nessuno mi ha risposto per tre giorni. Finché non mi hanno mostrato la fotografia del corpo di mio figlio. Morto». Anja non vede il mare da allora, convive con il suo dolore, con il senso di colpa per aver portato i suoi figli su quel barcone. Per sollevarsi dal peso della responsabilità si è convinta che suo figlio sia stato ucciso da un altro migrante che voleva sottrargli il giubbottino di salvataggio per salvarsi. «C'era una ferita sul suo volto - dice la donna per giustificare i suoi pensieri - me l'hanno ucciso».

Anja non sostiene il peso del suo dolore. Non riesce a spiegarci come sia possibile lasciare centinaia di persone a morire. Non riesce a perdonare se stessa per aver dovuto compiere la scelta che nessuna madre dovrebbe mai fare: prendere con sé un figlio per cercare di salvarlo e lasciare un altro figlio a se stesso sperando che si salvi da solo.

«Dopo Anja, domani Anja, non preoccuparti Anja», continuavano a ripetermi tutti, e nessuno mi ha risposto per tre giorni. Finché non mi hanno mostrato la fotografia del corpo di mio figlio. Morto».

Anja non vede il mare da allora, convive con il suo dolore, con il senso di colpa per aver portato i suoi figli su quel barcone. Per sollevarsi dal peso della responsabilità si è convinta che suo figlio sia stato ucciso da un altro migrante che voleva sottrargli il giubbottino di salvataggio per salvarsi. «C'era una ferita sul suo volto - dice la donna per giustificare i suoi pensieri - me l'hanno ucciso».

Anja non sostiene il peso del suo dolore. Non riesce a spiegarci come sia possibile lasciare centinaia di persone a morire. Non riesce a perdonare se stessa per aver dovuto compiere la scelta che nessuna madre dovrebbe mai fare: prendere con sé un figlio per cercare di salvarlo e lasciare un altro figlio a se stesso sperando che si salvi da solo.

Anja non sostiene il peso del suo dolore. Non riesce a spiegarci come sia possibile lasciare centinaia di persone a morire. Non riesce a perdonare se stessa per aver dovuto compiere la scelta che nessuna madre dovrebbe mai fare: prendere con sé un figlio per cercare di salvarlo e lasciare un altro figlio a se stesso sperando che si salvi da solo.

Contro la riduzione delle pene previste per corruzione

In Romania le proteste non si fermano



Manifestanti nel centro di Bucarest (Ansa)

BUCAREST, 27. Migliaia di persone hanno manifestato nuovamente ieri a Bucarest, capitale della Romania, contro il governo e a sostegno dell'Unione europea.

Nel ventisettesimo giorno di proteste contro l'esecutivo di centro sinistra, guidato dai socialdemocratici del Psd, diverse migliaia di persone - informano giornalisti sul posto - si sono riunite nella piazza principale della capitale formando la bandiera dell'Unione europea. Per motivi di sicurezza la polizia ha chiuso le strade che portano alla piazza, dove si trovano gli uffici del governo. Scandendo slogan contro il governo, i dimostranti hanno marciato fino alla

piazza per poi unirsi a cerchio e formare la bandiera della Ue, con dodici stelle gialle su sfondo blu. Sempre ieri, di contro, si è tenuta una manifestazione pro-governativa nel sud del paese.

Il governo è accusato di volere depenalizzare la corruzione, uno dei problemi più gravi della Romania. Nei giorni scorsi, sotto il peso delle ripetute proteste di piazza, Bucarest ha ritirato una contestata legge che prevedeva la riduzione delle pene previste per i casi di corruzione e abuso di potere, e di cui avrebbero potuto beneficiare - rilevano gli analisti - diversi politici, tra cui il leader dei socialdemocratici del Psd.

Gli Stati Uniti chiedono il rispetto della tregua ucraina

KIEV, 27. Gli Stati Uniti hanno esortato la Russia a rispettare «immediatamente» il cessate il fuoco nelle regioni sudorientali ucraine entrato in vigore il 30 febbraio scorso e hanno accusato i separatisti filorusi di colpire gli osservatori internazionali. «Chiediamo alla Russia e ai separatisti che sostengono di rispettare immediatamente il cessate il fuoco, il ritiro di tutte le armi pesanti e di consentire l'accesso pieno e senza restrizioni agli osservatori dell'Osce», si legge in una nota del dipartimento di Stato americano ripresa dall'agenzia di stampa Afp.

L'accordo sul cessate il fuoco e sul ritiro delle armi pesanti è stato siglato una settimana fa a margine della conferenza sulla sicurezza a Monaco di Baviera. Nello stesso documento, firmato dal portavoce Mark Toner, l'amministrazione di Washington ha condannato il recente attacco alla missione di osservatori dell'Osce (l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) nell'Ucraina orientale, chiedendo anche la fine degli attacchi alle infrastrutture civili, compresa la stazione per il filtraggio dell'acqua di Donetsk.

Cessate il fuoco tra fazioni rivali libiche

TRIPOLI, 27. Un accordo di cessate il fuoco è stato raggiunto sotto la supervisione del consiglio presidenziale libico fra le due milizie che dalla scorsa settimana si sono combattute a Tripoli. Scontri a fuoco che hanno provocato almeno una decina di vittime.

Il raggiungimento dell'intesa - informa il giornale «Libya Herald» - è stato annunciato dallo stesso consiglio presieduto dal premier libico, Fayez Al Sarraj. «Un comitato di sicurezza è stato formato per seguire l'applicazione dell'accordo», informa in una nota ripresa dalle agenzie di stampa internazionali il Consiglio, riferendosi alla cessazione degli scontri militari nella zona di Abu Salim tra la milizia guidata da Abdul Ghani Al Kikili, sostenitore del Consiglio presidenziale sostenuto dall'Onu, e gli uomini di Salah Al Burki, ritenuti vicini al generale Khalifa Ghwell, a capo del «governo di salvezza nazionale» che non riconosce l'autorità del primo ministro Al Sarraj.

L'intesa prevede anche di individuare i responsabili di eventuali violazioni della tregua. Il Consiglio ha annunciato, fra l'altro, che proseguirà il suo lavoro per neutralizzare tutte le armi a Tripoli.

Secondo il «Libya Herald», all'origine delle violenze ci sarebbe stato il tentativo delle forze di Al Burki di allontanare da Abu Salim gli uomini di Al Kikili. Altre fonti sostengono invece che alla base ci sia uno scambio di ostaggi non andato a buon fine, altre ancora parlano di accuse alla milizia guidata da Al Kikili per la cattura di quattro miliziani della fazione rivale. La situazione rimane confusa.

Intanto, il viceministro degli esteri russo e rappresentante speciale del presidente Putin per il Medio oriente, Mikhail Bogdanov, ha detto stamane che il premier libico Al Sarraj sarà in visita a Mosca nei prossimi giorni. Lo riporta l'agenzia di stampa russa Interfax.

Il premier Netanyahu con il ministro degli esteri australiano Julie Bishop (Ap)



Israele contrario alla proposta di dislocare una forza internazionale a Gaza Missione australiana per Netanyahu

TEL AVIV, 27. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu, che sta concludendo una visita in Australia, ha respinto il piano del ministro degli esteri di Canberra, Julie Bishop, che aveva proposto di dislocare forze internazionali a Gaza nel contesto di futuri accordi di pace. Netanyahu ha osservato che in passato misure del genere si sono rivelate deludenti per Israele. Anche Hamas si oppone peraltro alla dislocazione di forze internazionali nella Striscia di Gaza, vedendovi una forma di occupazione contro la quale non esterebbe a combattere.

Intanto sul terreno la situazione rimane tesa. Un razzo sparato dalla striscia di Gaza è esplosa la scorsa notte in campi agricoli del Neghev occidentale. Lo ha riferito un portavoce militare israeliano specificando che si tratta del quarto lancio da Gaza dall'inizio dell'anno. Di recente in una zona vicina sono anche esplosi due missili lanciati dal Sinai egiziano. L'esercito israeliano ha inoltre disperso una manifestazione messa in atto da alcune decine di cittadini libanesi che protestavano contro l'installazione di strumenti di sorveglianza elettronica nel loro villaggio.

Trump ribadisce di voler cancellare la riforma sanitaria

Ore contate per l'Obamacare

WASHINGTON, 27. «Cancellaremo e sostituirlo l'Obamacare, che presenta problemi tremendi»; è quanto ha ribadito il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ieri inaugurando il ballo dei governatori alla

Casa Bianca. Per oggi è previsto un incontro ad hoc non solo con i governatori ma anche con i dirigenti delle principali assicurazioni mediche, in cui si discuterà proprio della riforma sanitaria voluta dall'amministrazione Obama. Intanto ieri, nel congresso ad Atlanta, Tom Perez è stato eletto nuovo presidente del partito democratico. E Trump ha parlato di «voto truccato».

Tom Perez, che è figlio di immigrati dominicani e dunque primo presidente dem di origine ispaniche, è stato scelto al secondo round di votazioni con 235 preferenze contro 200, nella più incerta elezione degli ultimi 30 anni per questa carica. Subito dopo, ha annunciato di voler lavorare sodo contro l'operato di quello che ha definito «il peggior presidente della storia degli Stati Uniti» e si è detto a favore di un'inchiesta indipendente sulle interferenze russe nella campagna elettorale.

La scelta dell'ex ministro del lavoro dell'amministrazione Obama ha suscitato le critiche di Trump che

ha affermato: «La corsa per il presidente del Democratic national committee (Dnc) è stata naturalmente truccata: gli altri candidati non hanno avuto nessuna possibilità».

Il principale sfidante era il deputato afroamericano Keith Ellison, primo musulmano della storia eletto in Congresso, sostenuto dall'ala liberale incarnata da Sanders e da Elisabeth Warren. Con Perez, il partito democratico in effetti ha scelto in qualche modo la continuità affidandosi a un uomo legato all'amministrazione precedente, dopo il tracollo dem alle ultime elezioni, che hanno consegnato ai repubblicani Casa Bianca, Congresso, due terzi dei governatori e dei parlamenti locali, nonché la Corte suprema.

In ogni caso, Perez ha alle spalle una lunga carriera come avvocato e procuratore federale nel campo dei diritti umani e ha un'esperienza da ministro del lavoro, tema centrale della campagna di Trump, che ha detto di aspirare a trasformare il Grand Old Party nel partito dei lavoratori.

Un altro cimitero ebraico profanato negli Stati Uniti

WASHINGTON, 27. Il cimitero ebraico di Philadelphia è stato profanato, meno di una settimana dopo l'analogo gesto in un camposanto ebraico nei pressi di Saint Louis, in Missouri. Questi sono i fatti più gravi, ma da gennaio si contano altri 69 atti vandalici in 27 diversi stati degli Stati Uniti. È dura la condanna dei vescovi statunitensi, che in una nota ricordano le parole di Papa Francesco contro ogni forma di «disumanità» che si cela «nell'intolleranza e nel rinnegare il prossimo».

Ieri sono state distrutte o danneggiate circa cinquecento pietre tombali, alcune delle quali risalgono a oltre un secolo fa. Lunedì scorso in Missouri 150 lapidi erano state divelte o spezzate. Giorni fa, il presidente Donald Trump, in una dichiarazione alla emittente Nbc, ha detto che «l'antisemitismo è orribile, sarà fermato e deve fermarsi». In molti sui social lo avevano sollecitato a pronunciarsi.

Nelle ultime settimane una decina di centri ebraici negli Stati Uniti hanno ricevuto minacce di attentati. E inoltre sono comparse svastiche, che inneggiano al nazismo simbolo della violenza antisemita, su automobili, ponti, edifici, e infine sui muri di una scuola elementare dello Stato di New York.

Monsignor Mitchell T. Rozanski, vescovo di Springfield e presidente del Comitato affari ecumenici e interreligiosi della United States Conference of Catholic Bishops (Uscsb), ha espresso «grande preoccupazione», «profonda solidarietà e vicinanza ai fratelli ebrei», chiedendo una «forte reazione di vera umanità» contro le violenze.

La violenza non abbandona il Messico

CITTÀ DEL MESSICO, 27. Lo scorso mese di gennaio, il Messico ha fatto registrare il più alto numero di omicidi da quando esiste un conteggio statistico del delitto, con una forte crescita concentrata soprattutto in tre stati: Baja California (nordovest), Colima (al centro della costa pacifica) e Hidalgo (centroest).

L'epicentro dell'ondata di violenza è stato in Baja California, dove l'aumento degli omicidi ha raggiunto un'impressionante più 680 per cento, a causa della «guerra» scoppiata fra i cartelli criminali per il controllo dei punti di accesso della droga - anzitutto eroina e anfetamine - negli Stati Uniti.

A Colima, l'aumento è stato del 180 per cento e Hidalgo del 120 per cento, ma anche in altri stati le cifre risultano preoccupanti: più 76 per cento a Zacatecas (centronord), più 68 per cento a Chihuahua (al centro della frontiera statunitense), più 51 per cento a Sinaloa (l'ex feudo del «Chapo» Guzman, nel nordovest) e più 50 per cento nella capitale, Città del Messico.

Raid di un drone statunitense nella zona di Idlib

Ucciso il braccio destro di Al Zawahiri

DAMASCO, 27. Non conosce tregua la lotta contro il terrorismo in Siria. Hasan Abu Al Khayr Al Masri, da alcuni considerato il braccio destro dell'attuale leader di Al Qaeda Al Zawahiri, è stato ucciso dal raid di un drone statunitense nella zona di Idlib. Non ci sono ancora conferme ufficiali ma secondo diversi esperti la notizia è più che attendibile e confermata anche da siti legati agli ambienti jihadisti. Sul web sono apparse foto e video del veicolo sul quale viaggiava: ha un squarcio sul tetto, nessun segno d'esplosione. Particolare che - dicono gli analisti - non permettono di stabilire che tipo di ordigno sia stato usato.

Abdullah Rahman, questo il vero nome dell'uomo, era di nazionalità egiziana e aveva 60 anni. La sua storia è simile a quella di molti altri dirigenti jihadisti. Ha combattuto in Bosnia, poi si è trasferito in Sudan e quindi è passato in Afghanistan unendosi a Osama bin Laden, il fondatore e leader storico di Al Qaeda. Nel periodo precedente all'11 settembre si è dedicato alla logistica e alle operazioni per il trasferimento verso il paese di centinaia di volontari. Dopo la sconfitta dei talebani si è rifugiato in Iran insieme ad altri capi ed è stato posto in residenza sorvegliata attorno al 2009. Due anni fa è stato rilasciato - probabilmente in seguito a uno scambio - e si è stabilito in Siria. Da quel momento è diventato l'uomo di Al Zawahiri tra le file dell'opposizione più radicale.

Pur non avendo un grande carisma - almeno stando a quanto riferiscono gli esperti - Abdullah Rahman ha svolto un ruolo importante cercando di ridurre le divisioni tra le tante componenti della galassia jihadista. E quando il gruppo Al

Nusra, nell'agosto 2016, ha rotto il legame ufficiale (per ragioni tattiche) con Al Qaeda, Rahman ha garantito una transizione pacifica.

Intanto, oggi Mosca è tornata a chiedere la partecipazione dei curdi ai negoziati per trovare una soluzione

politica della crisi siriana. Lo ha detto il viceministro degli esteri russo, Mikhail Bogdanov, citato dalla Ria Novosti. La questione della partecipazione dei curdi è uno dei punti più delicati del negoziato. Ankara, che considera i curdi siriani legati al

Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan, secondo la Turchia un'organizzazione di matrice terroristica), si è sempre opposta alla loro inclusione nelle trattative.

Bogdanov ha quindi aggiunto di augurarsi che ai colloqui (iniziati sotto l'egida dell'Onu giovedì scorso a Ginevra) possa partecipare una delegazione dell'opposizione siriana che sia comprensiva di tutte le differenti fazioni. «Speriamo che venga creata una delegazione unificata dell'opposizione perché alla fine tutti beneficerebbero del rispetto delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, il dibattito generale è chiaro» ha dichiarato.

Intanto, sul terreno proseguono le violenze. Sono almeno tredici i civili uccisi in un raid aereo nella provincia di Idlib, nel nordovest della Siria. Lo ha reso noto un esponente dell'opposizione siriana, Mohamed Hashem, parlando con l'Anadolu. Un aereo da combattimento ha bombardato un quartiere residenziale della città di Arifa alla periferia settentrionale di Idlib, ha spiegato Hashem, affermando che tre palazzi sono stati distrutti nel raid. «Circa trenta persone sono ancora intrappolate sotto le macerie». A gennaio, durante i colloqui ad Astana, Russia, Turchia e Iran avevano concordato un meccanismo per il monitoraggio del cessate il fuoco in Siria ma solo nelle zone dove non sono presenti gruppi jihadisti.



Civili siriani a Duma, sobborgo di Damasco, dopo un raid (Reuters)

Operazioni dell'esercito afgano nella provincia di Kunduz

Talebani sotto attacco

KABUL, 27. Forze speciali afgane hanno attaccato una base dei talebani nella provincia settentrionale di Kunduz, uccidendo il responsabile della riscossione delle tasse imposte ai contadini locali e altri sei militanti. Lo ha reso noto oggi il generale Sher Aziz Kamawal, comandante della polizia nella regione nord-orientale. Questa operazione realizzata la notte scorsa segue di 24 ore un'altra in cui un drone dell'esercito statunitense ha ucciso il «governatore ombra» talebano in Kunduz, mullah Sallam.

Il generale Kamawal ha precisato che «sette insorti talebani, fra cui il mullah Ibrahim Kandahari, responsabile per la riscossione delle tasse fra i contadini locali, sono stati uccisi in una operazione la notte scorsa nell'area di Bukandahari. In essa è rimasto ferito anche un noto coman-

dante talebano, Qari Dawood». Le forze di sicurezza afgane sono all'offensiva in varie zone della provincia di Kunduz, dato che i talebani, come riferiscono i residenti, sono appostati in numerosi villaggi vicini al capoluogo, Kunduz City, dove nell'ultimo anno sono riusciti a penetrare per due volte.

Nel corso della conferenza stampa il generale Sher Aziz Kamawal ha inoltre indicato che le sue fonti nel distretto di Dasht Arch hanno confermato senza ombra di dubbio che i razzi sparati dal velivolo senza pilota hanno ucciso proprio il leader talebano più temuto della provincia di Kunduz. Nell'attacco, ha detto, «sono morti il mullah Sallam, suo fratello e otto altri talebani».

E, intanto, una decina di agenti della polizia locale afgana (Ap, diversa dalla polizia nazionale Anp),

fra cui il loro comandante, sono stati feriti mentre uscivano da una moschea nella provincia settentrionale di Jawzjan da un commando armato di militanti che, secondo alcune fonti, appartenevano al cosiddetto stato islamico (Is). Lo ha riferito ieri la televisione Tolo di Kabul.

Il capo della polizia provinciale, generale Rahmatullah Turkistani, ha precisato - come riporta l'agenzia Ansa - che l'attacco è avvenuto nel villaggio di Sar Dara del distretto di Darzab, quando il comandante della polizia locale afgana Shah e i suoi uomini erano appena usciti dalla locale moschea per la preghiera serale. Oltre alle vittime, si è infine appreso, altri quattro agenti sono rimasti feriti mentre nello scontro a fuoco quattro insorti sono morti e altri sei sono rimasti feriti.

Sanguinosi scontri nel Nagorno Karabakh

BAKU, 27. Torna a salire la tensione tra Azerbaigian e Armenia dopo i sanguinosi scontri del fine settimana fra le truppe azeri e i separatisti armeni del Nagorno Karabakh. Secondo le autorità di Baku i combattimenti hanno causato diverse vittime tra i soldati azeri, e l'Azerbaigian ha accusato i dirigenti della regione separatista di aver iniziato gli scontri. Dal canto suo, il ministero della difesa armeno ha invece riferito accusato Baku di aver lanciato un attacco contro le postazioni delle forze del Nagorno Karabakh.

Il conflitto tra armeni e azeri ebbe inizio nel 1988, con rivendicazioni separatiste nella regione azeri del Nagorno Karabakh, la cui popolazione era costituita per 3/4 da armeni. La situazione sfociò nel 1991 in una guerra tra l'Azerbaigian e l'Armenia che causò non meno di 30.000 vittime. Il conflitto si con-

clude con gli accordi per il cessate il fuoco firmati a Bishkek (Kyrgyzstan) nel 1994, e da quel momento il territorio rimase sotto l'occupazione militare dell'Armenia.

Nonostante gli sforzi del Gruppo di Minsk dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (con tre co-presidenti: Stati Uniti, Russia e Francia), non si sono mai raggiunti progressi concreti verso la risoluzione della crisi.

Con i recenti e ripetuti scontri militari nel Nagorno Karabakh - nel 2016 si sono avuti almeno 10 morti da una parte e dall'altra - la definizione di «conflitto congelato», utilizzata per molti anni dagli analisti per la guerra tra Azerbaigian e Armenia sembra sempre più difficile da giustificare. Inoltre, sono caduti nel vuoto, uno dopo l'altro, gli appelli della comunità internazionale per una tregua duratura.

I limiti e i pericoli del narcisismo

Uscire da se stessi

di PIERANGELO SEQUERI

Il primo santo del calendario post-moderno non è più Prometeo, come annunciava Marx, proiettando sul soggetto collettivo la potenza dell'auto-realizzazione umana. E Narciso, come aveva enunciato Max Stirner (1806-1856), prefigurando l'unicità individuale di quell'auto-realizzazione.

Prometeo annuncia la decostruzione della religione, sfidando "il dio" dell'antico assoggettamento, in favore degli uomini. La ribellione è ancora in favore dell'umano, almeno, e disposta a pagare il prezzo della trasgressione. Narciso annuncia la decostruzione della società, ma non vuole subire alcuna conseguenza. Narciso vive dell'amore dell'altro, ma se ne attribuisce il merito esclusivo; non riconosce e non restituisce nulla. Narciso non lavora e non si sacrifica, non ci pensa neppure. L'Unico di Stirner non vuole avere altro fondamento che se stesso, e non pretende di essere il fondamento per nessuno. Questo tratto potrebbe farlo sembrare politicamente corretto, dato che non vuole essere assoggettato, ma nemmeno pretende di assoggettare. In realtà l'Unico, che vuole essere semplicemente se stesso e determinarsi da sé, è il parassita perfetto. Il perfezionamento della sua anaffettività è pericoloso per noi, e dannoso per lui stesso. L'Unico, che sembra il trionfo individuale della volontà di potenza, in realtà è il brodo di cultura dell'indebolimento della volontà, destinato a consumare lui stesso. Questo non gli impedisce di essere attraente e fascinoso, nella sua immagine di eterno adolescente che si sottrae a ogni legame e si fa da sé. Per rimanere tale, e vincere la disperazione crescente di una completezza che gli sfugge, sarà pronto a tutto: dalla finzione cosmetica alla dipendenza chimica, dal godimento dell'impotenza altrui al gregarismo irresponsabile del branco.

Mi domando, a proposito di questa odierna mescolanza del carattere anaffettivo e di quello di-

struttivo, se non ci sia una correlazione profonda tra l'affermazione pseudo-secolare del monoteismo del sé e il fondamentalismo pseudo-religioso dell'annullamento dell'altro. L'elemento comune è l'impressionante regresso della *pietas erga hominem*, che abita in forme diverse i due mondi, apparentemente in conflitto fra loro. Il tratto anaffettivo – il vuoto del puro non-amore – stabilisce un nesso rivelatore. Non c'è passione, in questo nuovo odio che si vorrebbe religioso; né desiderio, in questa nostra ossessione di sé che si vorrebbe razionale: c'è istupidimento mediatico, e fredda disperazione.

Dobbiamo guardare proprio alle giovani e giovanissime generazioni per cogliere i sintomi di questa affinità, oltre le apparenze. La stessa mancanza di orrore per l'avvilimento e la morte dell'altro essere umano filtra qua e là – ancora del tutto incompresa nella sua allarmante sintomaticità – dall'accanimento anaffettivo del branco sul clochard indiano, sul compagno handicappato, sull'adolescente stuprata, sulla vittima designata dai social. E la stessa che ci colpisce nel vuoto affettivo dell'adolescente religiosamente radicalizzato, nel quale la pulsione mediatica alla celebrazione del sé si è aperta un varco nella sublimazione religiosa del nichilismo. L'impressionante maschera anaffettiva dei bambini solidati,



Probabile raffigurazione del banchetto dell'Atropace in un affresco delle catacombe dei Santi Marcellino e Pietro a Roma (IV secolo circa)

sublimata nell'icona dell'esecutore professionale di un omicidio a sangue freddo, è la rappresentazione del quietismo emozionale che può assumere la postura narcisistica del carattere distruttivo. Non si ottengono questi risultati senza ingegneria della perversione (e perdonatemi ancora il lessico tecno-economico: ma in questo modo deve risaltare ancor meglio l'adattamento reciproco del *pathos* distruttivo al *logos* dell'efficienza, che ottunde la sensibilità emozionale per l'umana giustizia delle affezioni). Questa regia non è nelle corde dei bambini e degli adolescenti. La perversione del godimento, che induce a incorporare il lavoro della morte, è contaminazione e alienazione calcolata dell'ordine degli affetti, a opera delle potenze mondane che si nutrono di sacrifici umani.

Le riflessioni proposte in questo libro, nella varietà dei loro punti di applicazione tematica, si lasciano ispirare dalla necessità di andare al nodo che istituisce la metamorfosi della libertà dei moderni nella costellazione narcisistica dell'auto-realizzazione. La potenza dell'ego chiede di essere ve-

rificata nella debolezza dell'io altrui: perciò, quando l'auto-realizzazione di sé diventa il tema ossessivo di un'ingiunzione assoluta, anche la de-realizzazione dell'altro lo sarà. L'invidia dei divini si insinua nello spirito della competizione fra gli umani, e la sovrana insensibilità della loro *apatheia* si propone come un modello: la neutralizzazione emotiva della compassione per l'altro diviene un complemento necessario del culto della propria identità.

Nell'odierna configurazione culturale, la duplice novità è iscritta nell'ambivalenza del sacro. Da un lato, il narcisismo auto-referenziale dell'*eros*, omologato al legittimo amore di sé, vive e cresce parassitariamente nella luce (scopertamente, non più nell'ombra) delle sue conquiste: dignità della persona, principio dell'auto-determinazione, diritto al riconoscimento, ricerca dell'identità. A tali conquiste, com'è del resto concordemente riconosciuto, il seme evangelico ha offerto ispirazione religiosa e cultura globale. La versione immanente dell'auto-realizzazione umana, tuttavia, che mira a stradicarla dall'alterità della generazione divina in cui è creata sin da prima della creazione del mondo (l'incarnazione del Figlio), ha incominciato a svuotarla dall'interno: il soggetto che si nutre di sé consuma il mondo e si consuma in tutte le sue relazioni. La semantica dell'auto-realizzazione si è trovata così disponibile a servire la pulsione dell'autoreferenzialità narcisistica. Proprio come il costume della corruzione può arrivare a incistarsi nella normale disposizione alla gratitudine per il bene ricevuto, o la giustificazione dell'usura trova copertura nella legittima ricompensa della fiducia accordata. Tra parti della libertà di essere se stessi e del desiderio di realizzarsi come fine supremo, e l'intero dominio dell'al-

terità si trova automaticamente consegnato alla sfera dei mezzi e degli strumenti di questa libertà e di questa realizzazione. L'umano stesso, nella sua costituzione psichica e biologica, lo sta diventando: grazie alla potenza resa disponibile dalle tecniche dell'*homo faber*.

Il fatto che questo dirottamento auto-referenziale del desiderio possa convertirsi (e addirittura convivere) con il perfetto assoggettamento dell'io all'imperativo etero-diretto del suo modello assoluto – religioso o secolare che sia – non è così strano. Una secolarità debosciata o una religiosità perversa vi possono attingere entrambe a piene mani: nella perfetta incoscienza delle giovani generazioni, che sempre meno sono orientate a padroneggiare intellettualmente ed emotivamente la differenza.

Un doppio legame si attiva comunque. Per sostenere un dispositivo dell'emancipazione nutrito dalla retorica dell'Unico, si finisce per alimentare, con gli stessi strumenti culturali (razionali, ma anche affettivi), la deriva parassitaria dell'auto-referenzialità. E viceversa. Se vuoi essere riconosciuto da un modello narcisistico dell'auto-realizzazione (la *Causa sui*), devi offrire in cambio l'assoggettamento della tua vulnerabilità alla sua indifferenza. Il dispositivo del sacro (la *Potentia absoluta*), poi, quando viene semplicemente rimosso – e non affrontato e decostruito nella ricerca dell'adorazione di Dio in spirito e verità – esce da ogni *logos* di prossimità: il ritorno del suo *nomos* sacrificale appare più rozzo e vendicativo. Insomma, occorre occuparsi più seriamente di questa tendenza dell'epoca al contagio del virus dell'individualismo auto-referenziale e del ripiegamento narcisistico del desiderio, che istupidisce il soggetto ed eccita il sacro.

Le contraddizioni che la democrazia delle monadi va accumulando sono evidenti, e persino concordemente denunciate. Ma nessuna convergenza sui rimedi appare all'orizzonte di un'etica condivisa. Del resto, il virus è talmente pervasivo, anche all'interno della critica teorica, che si fonda pur sempre su una ragione anaffettiva e conforme, che infiltra la cruna dell'ego con qualche filo che ci ricongiunge all'umano-chè-comune appare impresa più che ardua.

L'ipotesi che sta sullo sfondo di questi saggi è radicata nella convinzione della necessità di *rovesciare il tavolo* del soggetto moderno. Il punto in questione non è la critica dell'egoismo o dell'individualismo, che consegue, al massimo, un appello morale: sempre necessario, ma, per così dire, ammonizione di complemento che deve accompagnare tutte le epoche e le storie di vita. Né si tratta di progettare un sacrificio del sé che dissolva semplicemente il soggetto, imponendogli di annientarsi in funzione dell'altro. La

La cruna dell'ego

Pubblichiamo la parte centrale dell'introduzione del libro di Pierangelo Sequeri, *La cruna dell'ego. Uscire dal monoteismo del sé* (Milano, Vita e Pensiero, 2017, pagine 148, euro 15).

riduzione del sé a una grandezza di valore nullo, che si dispone quale puro strumento della realizzazione dell'altro, fa pur sempre un morto. E comunque, rischia di assumere una posizione incautamente incoraggiante, e persino perfettamente servizievole, nei confronti del narcisismo prevaricatore dell'altro. È proprio il dispositivo auto-referenziale, come gesto del desiderio che cerca anzitutto in se stesso il proprio compimento, che va decostruito. Il tema chiave del desiderio non è la sua origine, è la sua destinazione. L'accanimento sulla domanda «chi sono io?» conduce all'ossessione di una risposta che l'io non è in grado di dare: genera frustrazione, malinconia, angoscia e disperazione. La scarificazione dell'autocoscienza è sanguinosa e sterile. L'inizio della sapienza è piuttosto chiedersi «per chi sono io?». Questa domanda apre la frontiera, inaugura l'avventura, ci rende esploratori di terre sconosciute e creatori di rapporti fondici.



Majgull Axelsson e la Shoah dei rom

Il mio vero nome è Malika

di SABINO CARONIA

Innanzi tutto un romanzo, *Io non mi chiamo Miriam* di Majgull Axelsson (Milano, Iperborea, 2016, pagine 576 euro, 19,50) è un romanzo avvincente che ti prende dalla prima all'ultima pagina. Al di là del commento che viene spontaneo a proposito della letteratura riguardante l'Olocausto, questo è innanzitutto un vero romanzo, la cui protagonista ci fa vedere coi suoi occhi e ci fa sentire col suo cuore la vita nei campi di concentramento.

Se fosse solo questa la vicenda narrata probabilmente risulterebbe alquanto pesante da digerire e avrebbe un che di *déjà-vu*. Invece, come scrive nella postfazione Bjorn Larsson, c'è un forte potenziale narrativo che distingue questo testo da molti scritti-documento sulla Shoah. Il libro inizia nella Svezia di oggi. La protagonista compie 85 anni e di fronte al bracciale regalato dai familiari con il suo nome incisa, Miriam, non si trattiene per un attimo dal dire qualcosa che si è tenuta dentro per settanta anni: «Io non mi chiamo Miriam».

Già prima di questa sussurrata confessione della protagonista si aprono saggi del passato nella sua mente e sulle pagine,

dove la memoria si alterna col racconto del presente. Questo è un escamotage che rende la lettura più scorrevole.

Non siamo di fronte a un lungo ricordo, ma i ricordi affiorano così, casuali, a volte più lunghi, a volte più brevi. E c'è anche, spesso e per lunghi tratti, il ricordo nel ricordo.

Quando Miriam-Malika è in Svezia nella prima parte della sua vita ogni tanto ritornano, non voluti, non cercati, i ricordi. Sono i frammenti di una vita che vita non può neanche dirsi, in cui si procede per forza di inerzia, per quella volontà di sopravvivere che è connotata in noi, qualsiasi cosa abbiamo sofferto e stiamo soffrendo. Parliamo di una ragazzina di quindici anni che si è vista strappare in un solo giorno i genitori e la cugina.

È che è rimasta col fratellino, Didi, stretto alla sua mano, e per lui ha vissuto non può neanche dirsi, in cui si procede per forza di inerzia, per quella volontà di sopravvivere che è connotata in noi, qualsiasi cosa abbiamo sofferto e stiamo soffrendo. Parliamo di una ragazzina di quindici anni che si è vista strappare in un solo giorno i genitori e la cugina.

La prima volta che la protagonista resta sola nella sua casa, può dedicarsi ai ricordi, a quei ricordi che deve trattenersi dentro sempre davanti a tutti. «Almeno una parte. Quelli che erano quasi sopportabili. La risata di papà. Gli occhi scintillanti di Anuscha. E poi Didi da piccolo. La mani-

nella sua. Il corpicino stretto al suo sul materasso che dividevano. Gli occhi neri. Il viso che si disintegrava e liquefaceva sotto i suoi occhi. Il nome (...) no! Era insopportabile».

Più volte Miriam-Malika ripensa ai fratellino, e allora vengono raccontati gli esperimenti sconvolgenti del dottor Mengele, ma in momenti diversi, una sequenza dopo l'altra. Sarebbe insopportabile una intera sezione del libro dedicata a questo argomento, mentre per brevi tratti si riesce, pur con grande difficoltà, a leggere, anche se il lettore si sente morire, pensando che un mostro del genere di Mengele non solo è veramente esistito ma per anni l'ha fatta franca continuando a vivere finché la vecchiaia non se l'è portato via, chissà dove.

Poi però, ed è questo a parere di chi scrive uno dei messaggi più interessanti del libro, ci si trova a riflettere che sì, quelle cose erano fuori della portata di qualsiasi essere umano – i terribili esperimenti di Mengele come la tremenda "notte degli zingari" in cui tutti i rom, a famiglie intere, vennero caricati sui camion per essere portati dal campo alle camere a gas – ma che pure, ancor oggi, ci sono bambini che a quattro anni vengono istruiti a prendere il fucile e sparare, che vengono

uccisi con una bomba mentre sono a scuola nei loro piccoli banchi con le loro cose, i quaderni, le penne, l'impegno in cui mettono tutti se stessi.

E ci sono bambini che, trovato un bel giocattolo per terra, lo prendono, felici, e allora vengono raccontati gli esperimenti di Mengele, ma in momenti diversi, una sequenza dopo l'altra. Sarebbe insopportabile una intera sezione del libro dedicata a questo argomento, mentre per brevi tratti si riesce, pur con grande difficoltà, a leggere, anche se il lettore si sente morire, pensando che un mostro del genere di Mengele non solo è veramente esistito ma per anni l'ha fatta franca continuando a vivere finché la vecchiaia non se l'è portato via, chissà dove.

Poi però, ed è questo a parere di chi scrive uno dei messaggi più interessanti del libro, ci si trova a riflettere che sì, quelle cose erano fuori della portata di qualsiasi essere umano – i terribili esperimenti di Mengele come la tremenda "notte degli zingari" in cui tutti i rom, a famiglie intere, vennero caricati sui camion per essere portati dal campo alle camere a gas – ma che pure, ancor oggi, ci sono bambini che a quattro anni vengono istruiti a prendere il fucile e sparare, che vengono



Un particolare della copertina del libro

Senza dubbio si tratta di un libro complesso. C'è il segreto, la difficoltà di portarselo dentro per settanta anni, stando sempre attentissima, come ben sottolinea Bjorn Larsson, e c'è il razzismo eterno, l'esemplare vicenda di Miriam che prima passa per sbaglio per ebraica – si è infilata velocemente il vestito di una ragazza morta per non essere punita perché il suo è a brandelli, e solo dopo si accorge che sopra è cucita la stella gialla e le viene sussurrato da una vicina che il nome della ragazza di cui ora lei sta prendendo l'identità è Miriam – e non può e forse non le conviene nemmeno dimostrarsi per quello che è, anche se una compagna che la conosce le dice che le SS del campo di sterminio ce l'hanno con gli ebrei forse più che con i rom.

Alla fine del nazismo, in Svezia, conoscerà il razzismo contro i rom, quando ormai gli ebrei, in quanto vittime, sono ben accolti, e allora è costretta a continuare nella sua finzione. In conclusione, si tratta davvero di un libro complesso, che fa riflettere. Finita una delle pagine più terribili, forse la più terribile dell'epoca moderna, quella del nazismo, se ne aprono altre, e il romanzo della Axelsson, pubblicato da poco, non può non farci riflettere.



A «Moonlight» l'Oscar per il miglior film

La busta sbagliata

di EMILIO RANZATO

Warren Beatty e Faye Dunaway, due icone del vecchio e glorioso cinema americano, che celebrano la vittoria di *La La Land* nel tempio hollywoodiano degli Oscar. Un film che a sua volta è un appassionato omaggio a quei tempi d'oro della Fabbrica dei sogni. Fra l'altro, la mitica coppia non sembra scelta a caso. Ricorre infatti quest'anno il cinquantenario di *Gangster story* (*Bonnie and Clyde*, Arthur Penn). Un film che costituisce una pietra miliare non tanto e non solo per la qualità oggettiva – che anzi oggi, a distanza di tanto tempo, può apparire un po' sbiadita, come accade per tanti di quei film nati in una fase di transizione – ma perché si inserisce con gran tempismo nella dialettica fra cinema europeo e cinema americano che si stava svolgendo in quel periodo. Quando una Hollywood piuttosto disperata cercava oltreoceano nuove modalità estetiche ed espressive. E l'entusiasmante *La La Land* è esattamente questo. La celebrazione del vecchio cinema hollywoodiano realizzata però con una sensibilità che sembra europea, anche se poi il regista Damien Chazelle di europeo ha soltanto il nome.

Insomma era tutto perfetto. Sembra tutto perfetto. Perché invece un gra-

È sempre una buona notizia la vittoria di una pellicola con un cast interamente composto da afroamericani. Soprattutto in una cerimonia orientata a escludere in genere personalità di colore

nello si è infilato nel meccanismo per il resto ineccepibile della cerimonia più glamour del pianeta, mandandolo in tilt. E creando il momento sicuramente più imbarazzante di tutta la storia degli Oscar. La busta che è stata consegnata a Beatty riportava sì il titolo *La La Land*, ma era sbagliata. Forse si trattava ancora della busta del premio per la migliore regia, quello davvero finito nelle mani di Chazelle. E ci mancherebbe altro, verrebbe da aggiungere, perché una regia così era da tanto che non si vedeva in America, almeno nell'ambito di un cinema che può essere preso anche per popolare, e che invece è molto colto.

Sta di fatto che il premio per il miglior film era in realtà per *Moonlight*, diretto da Barry Jenkins. E il fatto che vinca un film con un cast interamente composto da afroamericani è sempre una buona notizia. Soprattutto per una cerimonia che nella storia, al contrario, è sempre stata orientata a escludere le personalità di colore, tranne poche eccezioni.

Il fatto di avere premi disgiunti per la regia e per il miglior film, è qualcosa che negli ultimi anni si sta verificando abbastanza spesso, laddove era invece più raro in passato. Ed è un segno di maturità, per questo premio che nasce neanche troppo velatamente per gratificare lo sforzo produttivo, più che l'arte vera e propria. Basta dare un'occhiata all'albo d'oro degli Oscar, infatti, per constatare come i grandi film americani della storia hanno vinto raramente, almeno il premio più importante. Per non parlare del premio per il miglior film straniero. I grandi nomi del cinema d'autore internazionale quasi mai hanno trionfato, e l'Academy ha dovuto spesso ricorrere all'Oscar alla carriera per colmare qualche lacuna. Farraginoso escamotage che ha finito per creare ancora più squilibri e incoerenze.

In quest'ottica, la regia è sempre stata vista come solo uno – e nemmeno il più importante – degli aspetti di una produzione. E spesso sono stati infatti premiati registi portati a inserirsi felicemente in questo meccanismo. Senza troppe pretese di dire qualcosa di personale, insomma. Sono pochi

quelli che sono riusciti a conciliare uno sguardo autoriale con il rispetto per le regole dello studio-system, come Frank Capra, William Wyler o John Ford. Per il resto, si è trattato di mestieranti piuttosto anonimi. Cominciare a enucleare il concetto di regia dal contesto del prodotto industriale, è dunque un buon segno. Anche se poi, nel caso di quest'anno in particolare, abbiamo un'ulteriore eccezione, visto che anche un *Moonlight* è una produzione relativamente piccola, uno di quei film che i dirigenti degli studios definiscono *arty*.

La cerimonia degli Oscar, tuttavia, rimarrà sempre più importante per tut-

to ciò che è intorno ai premi assegnati. Anzi, diciamo che i premi sono soltanto il corredo di un evento in cui la passerella sul *red carpet*, i vestiti delle star e lo spettacolo sul palco hanno invece un ruolo centrale. Non si tratta infatti di mondanità, ma del tentativo – a volte un po' faticoso, spesso però ancora riuscito – di alimentare la leggenda di Hollywood, e la sua aura dorata di mondo alternativo.

Proprio questa atmosfera da fuga dalla realtà, che ancora aleggia fra le colline più famose di Los Angeles, ha forse offuscato le possibilità di vittoria di *Fuocoammare* di Gianfranco Rosi, già relegato, all'uscita delle nomination, fra i documentari. Quello di Rosi non è un capolavoro, ma un film sicuramente necessario che fra l'altro ha poco di realistico dal punto di vista espressivo. Ma in senso positivo. La sua componente rarefatta e in qualche modo astratta trasforma infatti certe realtà in qualcosa di interiore, in una categoria dello spirito. Facendo dunque dei tragici problemi legati alle migrazioni una responsabilità universale alla quale è impossibile – oltre che ingiusto – sottrarsi.

Oltre al premio all'ottimo Chazelle, fanno piacere quelli assegnati come migliori interpreti protagonisti ai bravissimi Emma Stone, sempre per *La La Land*, e Casey Affleck, per *Manchester by the sea*. Ma anche quello allo splendido *Zootropolis*, film d'animazione della Disney. L'unico, dell'era digitale, all'altezza dei vecchi classici della mitica casa di produzione.



Barry Jenkins regista di «Moonlight»

In «Manchester by the sea»

Le cose non dette più forti delle parole

di GAETANO VALLINI

Ci sono storie che ti catturano al punto da farti entrare in empatia con i protagonisti, anche se imperfetti; e del resto chi non lo è. Personaggi nei quali riconoscersi, nelle cui vicende cogliere qualcosa sulla verità della vita, sia essa bella e felice, o al contrario, come capita più spesso, piena di difficoltà, di sconfitte, di sofferenze ma, fortunatamente, anche di rinascite. È il caso del protagonista del film *Manchester by the sea*, magistralmente diretto, oltre che scritto, da Kenneth Lonergan. Lee – interpretato da uno strepitoso Casey Affleck meritatamente premiato con un Oscar per la migliore interpretazione maschile – fa il portiere in alcuni edifici a Boston dove svolge all'occorrenza anche lavoretti come idraulico ed elettricista. Vive in un locale piccolissimo e male arredato. La sua vita scorre lenta, monotona. Non ha amici e non sembra intenzionato a farsene, parla pochissimo. Unici svaghi, la tv e il bar, dove solitario va a bere birra, attaccando briga con qualche sconosciuto che non gli va a genio. La routine della vuota esistenza di Lee viene sconvolta dalla notizia della morte del fratello Joe (Kyle Chandler) che

lo richiama a Manchester, dove scopre di essere stato nominato tutore del nipote adolescente, Patrick, interpretato da un sorprendente Lucas Hedges. Una situazione imprevista per un uomo tormentato da un tragico passato che lo ha allontanato dalla moglie Randi, una bravissima – ma non lo si scopre certo ora – Michelle Williams, e dalla comunità in cui è nato e cresciuto.

Apprezzato sceneggiatore e comediógrafo, al suo terzo film da regista – dopo il lusinghiero *Conta su di me* (2000) e il meno conosciuto *Margareth* (2011) – Lonergan confeziona un piccolo capolavoro giustamente premiato anche con l'Oscar per la migliore sceneggiatura originale. Tutto funziona alla perfezione in questo dramma intimo, a cominciare dalla scelta di una fotografia livida e di grande effetto. Eppoi i flashback, sapientemente disseminati, che riescono a ricostruire il tragico percorso del protagonista, la sua caduta all'inferno e la sua autocondanna a un'espiazione senza fine. La colonna sonora alterna senza mai risultare fuori luogo la musica pop alla musica classica. E la scelta di accompagnare con il pur abusato *Adagio* di Albinoni la scena madre è un tocco di raffinatezza. Ma è la recitazione degli attori, non solo del protagonista, a rendere *Man-*

chester by the sea un film che ti resta dentro. E ciò grazie a una regia tendente alla sottrazione, come evidente dalla scelta continua di inquadrature fisse e spesso prolungate, per un racconto che si prende tutto il tempo necessario, nel quale ogni sottolineatura sarebbe risultata superflua e i silenzi, le cose non dette, riescono più efficaci delle parole. Tra le scene da ricordare, stupende per l'intensità della recitazione,

quella in cui Lee e la ex moglie si incontrano da soli per la prima volta dopo la separazione. È difficile trovare nel cinema hollywoodiano di oggi opere capaci di raccontare storie tanto drammatiche senza dover forzare l'emozione dello spettatore. Lonergan riesce nell'intento senza usare trucchetti. Non ha bisogno di eccessi per descrivere il trauma, il dolore, il senso di colpa: si limita a mostrare la cupa realtà

così com'è. Ed è questo realismo a rendere credibile Lee e il suo crudele destino, la sua storia di dannazione – ma sarebbe forse meglio dire di resistenza passiva – che alla fine sembra schiudersi a una possibile redenzione. Per questo *Manchester by the sea* meritava tutte le sei candidature con le quali si è presentato alla notte degli Oscar. E le due statuettes portate a casa, entrambe pesanti, confermano il valore del film.



Casey Affleck nei panni del protagonista, Lee, e Lucas Hedges che interpreta il nipote Patrick

Arthur Miller e l'America

Un uomo in ospedale dopo un grave incidente. Fasciato quasi come una mummia, ma con un braccio in trazione che, disegnando un angolo inattuale, ne scompone la silenziosa linearità. Anche perché l'uomo in questione non sta praticamente mai zitto e, in fondo, nemmeno potrebbe. Egli è infatti il protagonista di *La discesa da Mount Morgan*, opera teatrale di Arthur Miller il cui testo è stato ora ristampato da Einaudi con la traduzione di Masolino D'Amico. Un testo particolare nella produzione dell'autore teatrale, perché esce dallo schema della denuncia socio-politica diretta, propria di opere come *Morte di un commesso viaggiatore* o *Uno sguardo dal ponte*, per piegare verso una questione privata. Cosa c'è infatti di più strettamente personale della storia di un uomo, come il nostro ingegnato Lyman Felt, che si risveglia in ospedale dopo essere stato vegliato da due donne, entrambe sue mogli, ma l'una sconosciuta all'altra? Attaccato ferocemente da una certa critica militante di cortissime vedute ma di amplissima diffusione, il testo, messo in scena per la prima volta a Londra nel 1991, non racconta altro che il tentativo del protagonista, prototipo del *self-made man*, di convincere le sue donne e gli spettatori che, in fondo, non c'è nulla di male nel crearsi una doppia vita. Il fine – quello del proprio appagamento personale, anche attraverso il successo a tutti i costi – giustifica i mezzi e per raggiungere i propri obiettivi tutto può essere sacrificabile. A cominciare proprio da quei valori che rendono possibile la coesistenza sociale. A ben vedere il testo di Miller va ben oltre l'analisi introspettiva per allargarsi alla denuncia, indiretta ma non per questo meno efficace, di un certo modo di intendere la vita e di considerare le persone non come tali – e quindi portatrici di diritti ben precisi – ma funzionali ai propri scopi. Un atto di accusa, dunque, verso un mondo che propone il successo e la felicità individuale come unici ideali da raggiungere. Un mondo in cui gli altri non possono entrare, perché darebbero fastidio e rischierebbero di rovinare tutto. Come accade oggi un po' ovunque e anche nell'America di Arthur Miller. (giuseppe fiorentino)

Il libro di Eloisa

«Nel titolo di questo libro – scriveva Jean Leclercq nel 1984 – l'autrice dà priorità a Eloisa. Senza di lei infatti sarebbe rimasto sconosciuto un intero aspetto di Abelardo, anzi non sarebbe neppure esistito». Queste parole sono tratte dall'introduzione alla traduzione italiana del libro *Héloise et Abélard* scritto alla fine degli anni Sessanta dalla storica medievista di Régine Pernoud, appena ristampata da Jaca Book (*Eloisa e Abelardo*, Milano, 2017, pagine 210, euro 20). «Si sarebbe certamente conosciuto il pensatore, il professore, fors'anche lo scrittore monastico – continua Jean Leclercq nel suo testo introduttivo – Dobbiamo però a Eloisa e al posto che essa ha avuto nella sua vita le *Lettere* che si sono scambiate come conseguenza del loro amore e della loro evoluzione spirituale. La nostra riconoscenza va a Eloisa e alle monache del Paracletto anche perché hanno stimolato i suoi scritti sul monacismo femminile, la Regola composta per loro, il programma di studio a loro proposto, la prima storia delle monache che si sia mai scritta». Nella nuova edizione la traduzione è curata da Costante Mirabelli, autore anche di un breve ma documentatissimo saggio introduttivo che fa il punto della situazione sugli studi più recenti sulla coppia più famosa del medioevo.

All'Angelus il Papa ricorda che Dio non delude mai

Il coraggio di affidarsi

Avere il coraggio di «fidarsi di Dio» piuttosto che riporre le proprie speranze negli «idoli» del denaro, del piacere e del potere: è l'invito rivolto dal Papa ai fedeli che hanno partecipato all'Angelus di domenica 26 febbraio, in piazza San Pietro.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

L'odierna pagina evangelica (cfr. Mt 6, 24-34) è un forte richiamo a fidarsi di Dio – non dimenticare: fidarsi di Dio – il quale si prende cura degli esseri viventi nel creato. Egli provvede il cibo a tutti gli animali, si preoccupa dei gigli e dell'erba del campo (cfr. vv. 26-28); il suo sguardo benefico e sollecito veglia quotidianamente sulla nostra vita. Essa scorre sotto l'assillo di tante preoccupazioni, che rischiano di togliere serenità ed equilibrio; ma quest'angoscia è spesso inutile, perché non riesce a cambiare il corso degli eventi. Gesù ci esorta con insistenza a non preoccuparci del domani (cfr. vv. 25-28, 31),

ricordando che al di sopra di tutto c'è un Padre amoroso che non si dimentica mai dei suoi figli: affidarsi a Lui non risolve magicamente i problemi, ma permette di affrontarli con l'animo giusto, coraggiosamente, sono coraggioso perché mi affido al mio Padre che ha cura di tutto e che mi vuole tanto bene.

Dio non è un essere lontano e anonimo: è il nostro rifugio, la sorgente della nostra serenità e della nostra pace. È la roccia della nostra salvezza, a cui possiamo aggrapparci nella certezza di non cadere; chi si aggrappa a Dio non cade mai! È la nostra difesa dal male sempre in agguato. Dio è per noi il grande amico, l'alleato, il padre, ma non sempre ce ne rendiamo conto. Non ci rendiamo conto che noi abbiamo un amico, un alleato, un padre che ci vuole bene, e preferiamo appoggiarci a beni immediati che noi possiamo toccare,

a beni contingenti, dimenticando, e a volte rifiutando, il bene supremo, cioè l'amore paterno di Dio. Sentirlo Padre, in quest'epoca di orfananza è tanto importante! In questo mondo orfano, sentirlo Padre. Noi ci allontaniamo dall'amore di Dio quando andiamo alla ricerca ossessiva dei beni terreni e delle ricchezze, manifestando così un amore esagerato a queste realtà.

Gesù ci dice che questa ricerca affannosa è illusoria e motivo di infelicità. E dona ai suoi discepoli una regola di vita fondamentale: «Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio» (v. 33). Si tratta di realizzare il progetto che Gesù ha annunciato nel *Discorso della montagna*, fidandosi di Dio che non delude – tanti amici o tanti che noi credevamo amici, ci hanno deluso; Dio mai delude! –; darsi da fare come amministratori fedeli dei beni che Lui ci

ha donato, anche quelli terreni, ma senza "strafare" come se tutto, anche la nostra salvezza, dipendesse solo da noi. Questo atteggiamento evangelico richiede una scelta chiara, che il brano odierno indica con precisione: «Non potete servire Dio e la ricchezza» (v. 24). O il Signore, o gli idoli affascinanti ma illusori. Questa scelta che siamo chiamati a compiere si ripercuote poi in tanti nostri atti, programmi e impegni. È una scelta da fare in modo netto e da rinnovare continuamente, perché le tentazioni di ridurre tutto a denaro, piacere e potere sono incalzanti. Ci sono tante tentazioni per questo.

Mentre onorare questi idoli porta a risultati tangibili anche se fugaci, scegliere per Dio e per il suo Regno non sempre mostra immediatamente i suoi frutti. È una decisione che si prende nella speranza e che lascia a Dio la piena realizzazione. La speranza cristiana è tesa al compimento futuro della promessa di Dio e non si arresta di fronte ad alcuna difficoltà, perché è fondata sulla fedeltà di Dio, che mai viene meno. È fedele, è un padre fedele, è un amico fedele, è un alleato fedele.

La Vergine Maria ci aiuti ad affidarci all'amore e alla bontà del Padre celeste, a vivere in Lui e con Lui. Questo è il presupposto per superare i tormenti e le avversità della vita, e anche le persecuzioni,

come ci dimostra la testimonianza di tanti nostri fratelli e sorelle.

Al termine della preghiera il Papa ha rivolto espressioni di saluto ai vari gruppi presenti, ricordando la giornata delle malattie rare.

Cari fratelli e sorelle,

rivolgo un cordiale saluto a tutti voi pellegrini di Roma, dell'Italia e di diversi Paesi.

Saluto i fedeli polacchi di Varsavia e di altre località che hanno compiuto un pellegrinaggio mariano; e dalla Spagna quelli di Ciudad Real e i giovani di Formentera.

Saluto i ragazzi di Cuneo, Zelarino, Mattarello e Malcesine, Fino Mornasco e Montecolpino; i cresimandanti di Cavenago d'Adda, Almenno San Salvatore e Serravalle Scrivia; i fedeli di Ferrara, Latina, Sora, Roseto degli Abruzzi, Creazzo e Rivolta sul Minicio.

Saluto il gruppo venuto in occasione della "Giornata delle malattie rare" – grazie, grazie a voi per tutto quello che fate – e auspico che i pazienti e le loro famiglie siano adeguatamente sostenuti nel non facile percorso, sia a livello medico che legislativo.

A tutti auguro una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arriverci!

Prese di possesso cardinalizie

Santa Maria in Trastevere

Nella serata di sabato 25 febbraio, il cardinale Carlos Osoro Sierra, arcivescovo di Madrid, ha solennemente preso possesso del titolo di Santa Maria in Trastevere. Nella chiesa romana che sorge nell'omonima piazza, il porporato è stato accolto dal parroco, monsignor Marco Gnani, che gli ha presentato il crocifisso per il bacio e la venerazione, e ha dato lettura della bolla pontificia. Con il cardinale hanno concelebrato, tra gli altri, gli arcivescovi José Rodríguez Carballo, segretario della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, e Piero Marini, presidente del Pontificio comitato per i congressi eucaristici internazionali, il vescovo di Nancy-Tours, Jean-Louis Papin, e il vescovo di Cambrai, François Garnier. Ha diretto il rito monsignor Ján Dubina, cerimoniere pontificio. Tra i fedeli erano presenti l'ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede, Eduardo Gutiérrez Sáenz de Buruaga, e Andrea Riccardi e Marco Impagliazzo, rispettivamente fondatore e presidente della comunità di Sant'Egidio.



Sant'Emerenziana a Tor Fiorenza



Nella mattinata di domenica 26 febbraio, il cardinale Jean-Pierre Kutwa, arcivescovo di Abidjan, in Costa d'Avorio, ha solennemente preso possesso del titolo di Santa Emerenziana a Tor Fiorenza. Nella chiesa romana di via Lucrino, il porporato è stato accolto dal parroco, don Carlo Purgatorio, che gli ha presentato il crocifisso per il bacio e la venerazione. Dopo la lettura della bolla da parte del cerimoniere pontificio, monsignor Kevin Gillespie, che ha diretto il rito, il cardinale Kutwa ha concelebrato la messa insieme al vescovo Barthélemy Adoukouon, segretario del Pontificio consiglio della cultura, al clero della parrocchia e ad alcuni sacerdoti provenienti dal paese d'origine del porporato. Era presente, tra gli altri, anche l'ambasciatore della Costa d'Avorio presso la Santa Sede, Séverin Mathias Akeo.

Alla cena annuale del Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche di Francia

Contro ogni odio

PARIGI, 27. «Bisogna lottare contro tutti gli odi. L'odio per gli arabi, per i neri, per i musulmani, per i rom, per gli omosessuali, per i bianchi, senza dimenticare le violenze e le disuguaglianze che colpiscono le donne. È l'impegno contro tutti questi odi passa anche attraverso la lotta contro l'antisemitismo». È uno dei passaggi più significativi del discorso pronunciato da Francis Kalifat, presidente del Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche di Francia (Crif), alla cena annuale dell'organizzazione svoltasi a Parigi e alla quale è intervenuto anche il presidente della Repubblica François Hollande. Un incontro che assume ulteriore importanza alla luce degli ultimi episodi antisemiti compiuti a Parigi. Appena sabato scorso, nella periferia della capitale, a Saint-Denis, due giovani che indossavano la kippah sono stati infatti insultati per la loro fede, quindi aggrediti fisicamente e feriti. Se il mondo, ha osservato Kalifat, «non ha altra scelta che vincere la guerra contro l'islamismo», la Francia «non ha altra scelta che distruggere i fermenti del razzismo e dell'antisemitismo». Sono lotte

che «oltrepassano i destini individuali. La posta in gioco è la libertà, l'uguaglianza e la fraternità, l'amore per il nostro paese e la volontà comune di lasciare ai nostri figli una nazione di cui saranno fieri e in cui saranno felici».

Fra le priorità indicate dal presidente del Crif figurano l'educazione, internet e la sicurezza: «Non si nasce razzisti né antisemiti. Lo si diventa. La scuola deve avere per missione quella di aiutare tutti i giovani a produrre gli anticorpi che permetteranno loro di rigettare il razzismo e l'antisemitismo». Internet rappresenta oggi uno dei veicoli principali di queste piaghe: «È necessaria la decisione di un tribunale per far rimuovere i contenuti che incitano all'odio, e non sempre a essa segue subito la rimozione». Kalifat ricorda che nel 2016 il Crif, fra il "diluvio" di messaggi razzisti e antisemiti, ha trasmesso a Facebook più di centotanta segnalazioni: «Occorre facilitare il ritiro dei contenuti illeciti e l'identificazione degli autori, così come è necessario che siano più numerosi coloro che vengono sanzionati». Ma «la priorità delle priorità resta la sicurezza». No-

nostante il netto calo nel 2016 degli atti antisemiti (-58 per cento rispetto all'anno precedente), «nuove minacce vengono ad aggiungersi. Penso in particolare a quei francesi, terroristi dello stato islamico, che tornano in patria e che per la maggior parte conservano convinzioni jihadiste. Solo delle misure forti possono consentire di porli definitivamente nello stato di non nuocere».

Dal canto suo Hollande – che Kalifat ha ringraziato per le misure di protezione prese negli ultimi anni in favore della comunità ebraica – ha ribadito che la lotta contro il razzismo e l'antisemitismo resta una delle priorità nazionali. Per testimoniare la sua volontà, il presidente francese ha citato la legge «Uguaglianza e cittadinanza», votata alcuni giorni fa, la quale stabilisce che la motivazione razzista, antisemita, antimusulmana od omofoba rappresenta una circostanza aggravante di tutti i crimini e delitti. «La Francia non lascerà passare l'oscurantismo, non soccomberà mai all'estremismo, la Francia sarà sempre dalla parte della libertà e del diritto», ha concluso il capo dello stato.

Congregazione delle cause dei santi

Promulgazione di decreti

Lunedì 27 febbraio, Papa Francesco ha ricevuto in udienza sua Eminenza reverendissima il signor cardinale Angelo Amato, S.D.B., prefetto della Congregazione delle cause dei santi. Nel corso dell'udienza il Sommo Pontefice ha autorizzato la Congregazione a promulgare i decreti riguardanti:

– il martirio del servo di Dio Tito Zeman, sacerdote professore della Società salesiana di san Giovanni Bosco; nato il 4 gennaio 1915 e ucciso in odio alla fede l'8 gennaio 1969;

– le virtù eroiche del servo di Dio Ottavio Ortiz Arrieta, della Società salesiana di san Giovanni Bosco, vescovo di Chachapoyas; nato il 19 aprile 1878 e morto il 1° marzo 1958;

– le virtù eroiche del servo di Dio Antonio Provolo, sacerdote diocesano, fondatore della Società di Maria per l'educazione dei sordomuti e della Congregazione di Maria per l'educazione delle sordomute; nato il 17 febbraio 1801 e morto il 4 novembre 1842;

– le virtù eroiche del servo di Dio Antonio Repiso Martínez de Orbe, sacerdote professore della Compagnia di Gesù, fondatore della congregazione delle Suore del Divino Pastore; nato l'8 febbraio 1856 e morto il 27 luglio 1929;

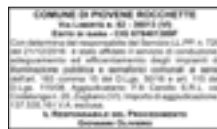
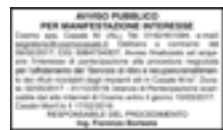
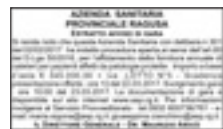
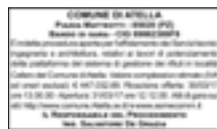
– le virtù eroiche della serva di Dio Maria della Mercedes Cabezas Terrero,

fondatrice dell'istituto religioso delle Operai missionarie del Sacro Cuore di Gesù; nata il 19 dicembre 1911 e morta il 30 settembre 1993;

– le virtù eroiche della serva di Dio Lucia dell'Immacolata (al secolo: Maria Ripamonti), suora professa della congregazione delle Ancelle della carità; nata il 26 maggio 1909 e morta il 4 luglio 1954;

– le virtù eroiche del servo di Dio Pietro Herrero Rubio, laico; nato il 29 aprile 1904 e morto il 5 novembre 1978;

– le virtù eroiche del servo di Dio Vittorio Trancanelli, laico, padre di famiglia; nato il 26 aprile 1944 e morto il 24 giugno 1998.



L'appello del Papa nella chiesa di All Saints

Il dialogo ecumenico si fa in cammino

Come san Paolo, che «non si rassegna alle divisioni» nella comunità di Corinto, casi i cristiani oggi devono «percorrere quaggiù tutte le possibili vie di un cammino fraterno e comune». Lo ha detto Francesco all'omelia pronunciata durante la liturgia ecumenica celebrata nella chiesa anglicana di All Saints, a Roma, dove il Pontefice si è recato in visita nel pomeriggio di domenica 26 febbraio.

Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio per il gentile invito a celebrare insieme questo anniversario parrocchiale. Sono trascorsi più di duecento anni da quando si tenne a Roma il primo servizio liturgico pubblico anglicano per un gruppo di residenti inglesi che vivevano in questa parte della città. Molto, a Roma e nel mondo, è cambiato da allora. Nel corso di questi due secoli molto è cambiato anche tra Angli-

in questo compito, da dove comincia? Dall'unità, che non è solo una bella virtù, è una questione di identità: Paolo si comprende come un servitore, che non annuncia sé stesso, ma Cristo Gesù Signore (v. 5). E compie questo servizio, questo ministero secondo la misericordia che gli è stata accordata (v. 1); non in base alla sua bravura e contando sulle sue forze, ma nella fiducia che Dio lo guarda e sostiene con misericordia la sua debolezza. Diventare umili è decentrarsi, uscire dal centro, riconoscersi bisognosi di Dio, mendicanti di misericordia: è il punto di partenza perché sia Dio a operare. Un Presidente del Consiglio Ecumenico delle Chiese descrisse l'evangelizzazione cristiana come «un mendicante che dice a un altro mendicante dove trovare il pane» (Dr. D.T. Niles). Credo che san Paolo avrebbe ap-

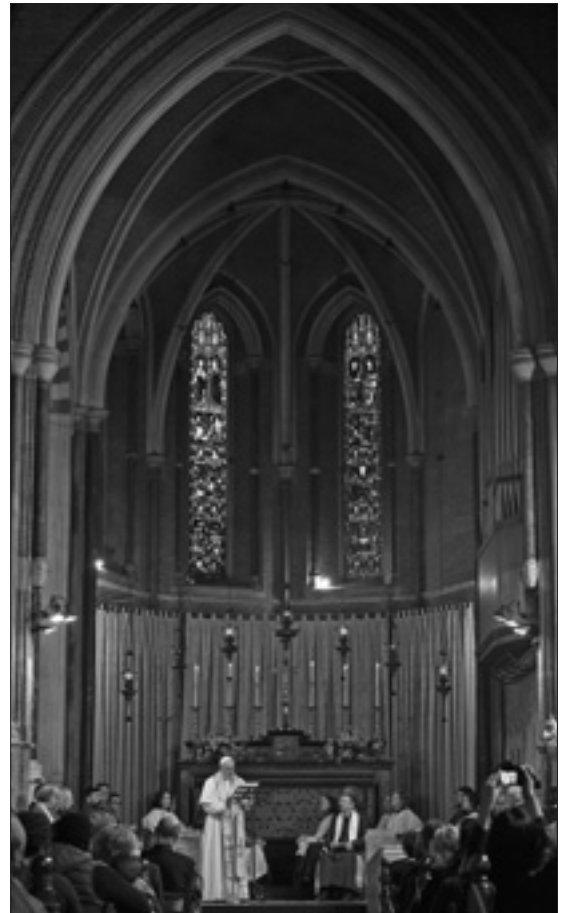
di Dio, il Signore opera meraviglie. Così opera la «straordinaria potenza» di Dio (v. 7).

Fiducioso in questa umile potenza, Paolo serve il Vangelo. Parlando di alcuni suoi avversari a Corinto, li chiamerà «superapostoli» (2 Cor 12, 11), forse, e con una certa ironia, perché lo avevano criticato per le sue debolezze, da cui loro si ritenevano esenti. Paolo, invece, insegna che solo riconoscendosi deboli vasi di creta, peccatori sempre bisognosi di misericordia, il tesoro di Dio si riversa in noi e sugli altri mediante noi. Altrimenti, saremo soltanto pieni di tesori nostri, che si corrompono e marciscono in vasi apparentemente belli. Se riconosciamo la nostra debolezza e chiediamo perdono, allora la misericordia risanatrice di Dio risplenderà dentro di noi e sarà pure visibile al di fuori; gli altri avvertiranno in qualche modo, tramite noi, la bellezza gentile del volto di Cristo.

A un certo punto, forse nel momento più difficile con la comunità di Corinto, Paolo cancellò una visita che aveva in programma di farvi, rinunciando anche alle offerte che avrebbe ricevuto (2 Cor 1, 15-24). Esistevano tensioni nella comunione, ma non ebbero l'ultima parola. Il rapporto si rimise in sesto e l'Apostolo accettò l'offerta per il sostegno della Chiesa di Gerusalemme. I cristiani di Corinto ripresero a operare insieme alle altre comunità visitate da Paolo, per sostenere chi era nel bisogno. Questo è un segno forte di comunione ripristinata. Anche l'opera che la vostra comunità svolge insieme ad altre di lingua inglese qui a Roma può essere vista in questo modo. Una comunione vera e solida cresce e si irrobustisce quando si agisce insieme per chi ha bisogno. Attraverso la testimonianza concorde della carità, il volto misericordioso di Gesù si rende visibile nella nostra città.

Cattolici e Anglicani, siamo umilmente grati perché, dopo secoli di reciproca diffidenza, siamo ora in grado di riconoscere che la feconda grazia di Cristo è all'opera anche negli altri. Ringraziamo il Signore perché tra i cristiani è cresciuto il desiderio di una maggiore vicinanza, che si manifesta nel pregare insieme e nella comune testimonianza al Vangelo, soprattutto attraverso varie forme di servizio. A volte, il progresso nel cammino verso la piena comunione può apparire lento e incerto, ma oggi possiamo trarre incoraggiamento dal nostro incontro. Per la prima volta un Vescovo di Roma visita la vostra comunità. È una grazia e anche una responsabilità: la responsabilità di rafforzare le nostre relazioni a lode di Cristo, a servizio del Vangelo e di questa città.

Incoraggiaci gli uni gli altri a diventare discepoli sempre più fedeli di Gesù, sempre più liberi dai rispettivi pregiudizi del passato e sempre più de-



siderosi di pregare per e con gli altri. Un bel segno di questa volontà è il «gemellaggio» realizzato tra la vostra parrocchia di All Saints e quella cattolica di Ognissanti. I Santi di ogni confessione cristiana, pienamente uniti nella Gerusalemme di lassù, ci aprano la via per percorrere quaggiù tutte le possibili vie di

un cammino cristiano fraterno e comune. Dove ci si riunisce nel nome di Gesù, Egli è lì (cfr. Mt 18, 20), e rivolgero il suo sguardo di misericordia chiama a spendersi per l'unità e per l'amore. Che il volto di Dio splenda su di voi, sulle vostre famiglie e su tutta questa comunità!

Quando Roncalli indicò la piccola guglia

«Questa è la prima volta che un Pontefice romano visita una parrocchia anglicana nella sua diocesi di Roma e quindi è un'occasione storica». Così il vescovo anglicano della diocesi di Gibrilterra in Europa, Robert Innes, ha salutato Papa Francesco al suo arrivo nella chiesa All Saints di Roma.

Richiamando i tre precedenti incontri del Pontefice con il primate anglicano Justin Welby e la sua amicizia con lui, il vescovo ha ricordato che il 5 ottobre 2016, durante i vesperi nella chiesa di San Gregorio al Celio, il Papa offrì in dono una copia del bastone pastorale dato da san Gregorio a sant'Agostino di Canterbury. Si è trattato, ha detto, di un gesto profondamente significativo e simbolico. Innes ha poi fatto riferimento alle coppie di vescovi anglicani e cattolici che hanno ricevuto il mandato a evangelizzare congiuntamente dal Papa e dall'arcivescovo Welby. Quindi ha ringraziato il Pontefice per aver ricordato l'importanza del ministero tra i poveri, accanto ai rifugiati e ai migranti, e le iniziative contro il lavoro schiavo e il traffico di esseri umani. Il vescovo ha inoltre riconosciuto l'impegno del Pontefice a far riscoprire il patrimonio e i valori cristiani in Europa. Infine, ha sottolineato come la visita sia un altro piccolo passo per rafforzare ulteriormente l'unità tra le Chiese e i legami di amicizia tra anglicani e cattolici.

Successivamente, il cappellano Jonathan Boardman si è rivolto al Papa a nome della comunità parrocchiale di All Saints, accogliendolo come vescovo di Roma e manifestando riconoscenza per la sua presenza in occasione del duecentesimo anniversario della prima liturgia anglicana. «Quando iniziarono le divisioni che portarono all'allontanamento tra le nostre confessioni - ha detto tra l'altro - il titolo "vescovo di Roma" venne usato dai primi anglicani quasi come insulto, oppure nell'intento di sminuire il suo ruolo». Boardman ha quindi fatto notare come sia paradossale che quel titolo, «una volta utilizzato in modo crudele per sminuire, oggi per noi rappresenta la chiave

di interpretazione della sua misericordia gentile nello stare accanto alla sua gente, a noi e a tanti altri cristiani ovunque nel mondo. Cristiani che oggi «riconoscono il suo ruolo unico nel testimoniare il Vangelo e nel guidare la Chiesa di Cristo».

Il cappellano ha voluto anche ricordare che quando Giovanni XXIII ricevette l'arcivescovo Fisher in Vaticano, «indicò dalla finestra, con un poco di difficoltà, la nostra piccola guglia in mezzo alle tante cupole e campanili di Roma». In quella circostanza Papa Roncalli disse: «Vede, sua grazia, anche noi viviamo all'ombra dell'anglicanesimo!».

Con la visita di Francesco, ha proseguito Boardman, oggi «non esistono ombre qui, ma solo la grande gioia della luce di Cristo che ci indica il sentiero che dobbiamo percorrere insieme per far sì che sia fatta la volontà di Dio e che tutti i cristiani siano uniti». Il cappellano ha sottolineato un particolare artistico della chiesa: in essa la luce viene diffusa attraverso le vetrate colorate delle finestre che raffigurano i santi. Fra loro c'è san Beda, il monaco anglosassone dalle cui scritture deriva il motto episcopale *Miserando atque eligendo* del Pontefice. «Un santo - ha aggiunto significativamente - dei tempi antecedenti le nostre divisioni».

Il saluto di Boardman si è concluso con l'invocazione al «genio di un santo particolarmente anglicano, molto conosciuto tra noi, ma forse non così conosciuto ai nostri fratelli pellegrini di altre tradizioni». Si tratta di George Herbert, che fu un prete e poeta. Egli visse la sua breve vita fra la fine del sedicesimo e gli inizi del diciassettesimo secolo. Il cappellano ha ricordato che Herbert viene commemorato il 27 febbraio e ha osservato che i suoi scritti «rivelano un apprezzamento mistico della fede cristiana che rendono forse il modello della pratica pastorale». Tra l'altro, nel suo ciclo di poesie intitolato *Il Tempio* scrive che le vetrate della chiesa assomigliano al predicatore del vangelo.



cani e Cattolici, che nel passato si guardavano con sospetto e ostilità; oggi, grazie a Dio, ci riconosciamo come veramente siamo: fratelli e sorelle in Cristo, mediante il nostro comune battesimo. Come amici e pellegrini desideriamo camminare insieme, seguire insieme il nostro Signore Gesù Cristo.

Mi avete invitato a benedire la nuova icona di Cristo Salvatore. Cristo ci guarda, e il suo sguardo posato su di noi è uno sguardo di salvezza, di amore e di compassione. È lo stesso sguardo misericordioso che trafisse il cuore degli Apostoli, che iniziarono un cammino di vita nuova per seguire e annunciare il Maestro. In questa santa immagine Gesù, guardandoci, sembra rivolgere anche a noi una chiamata, un appello: «Sei pronto a lasciare qualcosa del tuo passato per me? Vuoi essere messaggero del mio amore, della mia misericordia?».

La misericordia divina è la sorgente di tutto il ministero cristiano. Ce lo dice l'Apostolo Paolo, rivolgendosi ai Corinzi, nella lettura che abbiamo appena ascoltato. Egli scrive: «Avendo questo ministero, secondo la misericordia che ci è stata accordata, non ci perdiamo d'animo» (2 Cor 4, 1). In effetti, san Paolo non ha sempre avuto un rapporto facile con la comunità di Corinto, come dimostrano le sue lettere. Ci fu anche una visita dolorosa a questa comunità e parole concitate vennero scambiate per iscritto. Ma questo brano mostra l'Apostolo che supera le divergenze del passato e, vivendo il suo ministero secondo la misericordia ricevuta, non si rassegna davanti alle divisioni ma si spende per la riconciliazione. Quando noi, comunità di cristiani battezzati, ci troviamo di fronte a disaccordi e ci poniamo davanti al volto misericordioso di Cristo per superarli, facciamo proprio come ha fatto san Paolo in una delle prime comunità cristiane.

Come si cimenta Paolo





Il Papa annuncia un possibile viaggio con l'arcivescovo di Canterbury

Per il Sud Sudan ecumenismo della pace

Al termine della liturgia nella chiesa di All Saints, prima dello scambio di doni, il Papa ha risposto alle domande di tre fedeli anglicani. Di seguito pubblichiamo il testo del colloquio.

Durante le nostre liturgie, molte persone entrano nella nostra chiesa e si meravigliano perché «sembra proprio una chiesa cattolica». Molti cattolici hanno sentito parlare del re Enrico VIII, ma sono ignari delle tradizioni anglicane e del progresso ecumenico di questo mezzo secolo. Cosa vorrebbe dire loro circa il rapporto tra cattolici e anglicani oggi?

È vero, il rapporto tra cattolici e anglicani oggi è buono, ci vogliamo bene come fratelli. È vero che nella storia ci sono cose brutte dappertutto, e "strappare un pezzo" dalla storia e portarlo come se fosse un'"icona" dei [nostri] rapporti non è giusto. Un fatto storico deve essere letto nell'ermeneutica di quel momento, non con un'altra ermeneutica. E i rapporti di oggi sono buoni, ho detto. E sono andati oltre, dalla visita del primate Michael Ramsey, e ancora di più... Ma anche nei santi, noi abbiamo una comune tradizione dei santi che il vostro parroco ha voluto sottolineare. E mai, mai le due Chiese, le due tradizioni hanno rinnegato i santi, i cristiani che hanno vissuto la testimonianza cristiana fino a quel punto. E questo è importante. Ma ci sono stati anche rapporti di fratellanza in tempi brutti, in tempi difficili, dov'erano tanto mischiati il potere politico, economico, religioso, dove c'era quella regola "cuius regio eius religio" rapporti... in quei tempi c'erano alcuni rapporti...

Io ho conosciuto in Argentina un vecchio gesuita, anziano, io ero giovane lui era anziano, padre Guillermo Furlong Cardiff, nato nella città di Rosario, di famiglia inglese; e lui da ragazzo è stato chierichetto - lui è cattolico, di famiglia inglese cattolica - lui è stato chierichetto a Rosario nei funerali della regina Vittoria, nella chiesa anglicana. Anche a quei tempi c'era questo rapporto. E i rapporti fra cattolici e anglicani sono rapporti - non so se storicamente si può dire così, ma è una figura che ci aiuterà a pensare - due passi avanti, mezzo passo indietro, due passi avanti, mezzo passo indietro... E

così. Sono umani. E dobbiamo continuare in questo.

C'è un'altra cosa che ha mantenuto forte il collegamento tra le nostre tradizioni religiose: ci sono i monaci, i monasteri. E i monaci, sia cattolici sia anglicani, sono una grande forza spirituale delle nostre tradizioni.

E i rapporti, come vorrei dirvi, sono migliorati ancora di più, e a me piace, questo è buono. "Ma non facciamo tutte le cose uguali...". Ma camminiamo insieme, andiamo insieme. Per il momento va bene così. Ogni giorno ha la propria preoccupazione. Non so, questo mi viene da dirti. Grazie.

Il suo predecessore, Papa Benedetto XVI, ha messo in guardia circa il rischio, nel dialogo ecumenico, di dare la priorità alla collaborazione dell'azione sociale anziché seguire il cammino più esigente dell'accordo teologico. A quanto pare, lei sembra preferire il contrario, cioè «camminare e lavorare» insieme per raggiungere la meta dell'unità dei cristiani. Vero?

Io non conosco il contesto nel quale il Papa Benedetto ha detto questo, non conosco e per questo è un po' difficile per me, mi mette in imbarazzo per rispondere... Ha voluto dire questo o no... Forse può essere stato in un colloquio con i teologi... Ma non sono sicuro. Ambedue le cose sono importanti. Questo certamente. Quale delle due ha la priorità?... E dall'altra parte c'è la famosa battuta del patriarca Atenagora - che è vera, perché io ho fatto la domanda al patriarca Bartolomeo e mi ha detto: "Questo è vero" - quando ha detto al beato Papa Paolo VI: "Noi facciamo l'unità fra noi, e tutti i teologi li mettiamo in un'isola perché pensino!". Era uno scherzo, ma ero, storicamente venuto, perché io dubitavo ma il patriarca Bartolomeo mi ha detto che è vero. Ma qual è il nocciolo di questo, perché credo che quello che ha detto Papa Benedetto è vero: si deve cercare il dialogo teologico per cercare anche le radici... sui Sacramenti... su tante cose su cui ancora non siamo d'accordo... Ma questo non si può fare in laboratorio: si deve fare camminando, lungo la via. Noi siamo in cammino e in cammino facciamo anche queste discussioni. I teologi le fanno. Ma nel frattempo

noi ci aiutiamo, noi, l'uno con l'altro, nelle nostre necessità, nella nostra vita, anche spiritualmente ci aiutiamo. Per esempio nel gemellaggio c'era il fatto di studiare insieme la Scrittura, e ci aiutiamo nel servizio della carità, nel servizio dei poveri, negli ospedali, nelle guerre... È tanto importante, è tanto importante questo. Non si può fare il dialogo ecumenico fermi. No. Il dialogo ecumenico si fa in cammino, e le cose teologiche si discutono in cammino. Credo che con questo non tradisca la mente di Papa Benedetto, neppure la realtà del dialogo ecumenico. Così la interpreto io. Se io conoscessi il contesto nel quale è stata detta quella espressione, forse direi altrimenti, ma è questo che mi viene da dire.

La chiesa All Saints iniziò con un gruppo di fedeli britannici, ma è ormai una congregazione internazionale con gente proveniente da diversi paesi. In alcune regioni dell'Africa, dell'Asia o del Pacifico, i rapporti ecumenici tra le Chiese sono migliori e più creativi che qui in Europa. Cosa

possiamo imparare dall'esempio delle Chiese del sud del mondo?

Grazie. È vero. Le Chiese giovani hanno una vitalità diversa, perché sono giovani. E cercano un modo di esprimersi diversamente. Per esempio, una liturgia qui a Roma, o pensi a Londra o a Parigi, non è la stessa che una liturgia nel tuo paese, dove la cerimonia liturgica, cattolica pure, si esprime con una gioia, con la danza e tante forme diverse proprie di quelle Chiese giovani. Le Chiese giovani hanno più creatività; e all'inizio anche qui in Europa era lo stesso: si cercava... Quando tu leggi, per esempio, nella *Didaché*, come si faceva l'Eucaristia, l'incontro fra i cristiani, c'era una grande creatività.

Poi crescendo, crescendo la Chiesa si è consolidata bene, è cresciuta a un'età adulta. Ma le chiese giovani hanno più vitalità e anche hanno il bisogno di collaborare, un bisogno forte. Per esempio io sto studiando, i miei colla-



Festa in famiglia

di NICOLA GORI

Si respira aria di Inghilterra quando si entra nella chiesa anglicana di All Saints a Roma. Bandiere dell'Union Jack, iscrizioni e targhe commemorative in inglese, come quella che ricorda la storica visita dell'arcivescovo Geoffrey Fisher a Giovanni XXIII il 2 dicembre 1960 in Vaticano: il primo incontro di un Papa con un primate anglicano dai tempi della riforma. Una data storica, così come storica resterà anche un'altra giornata che ha avuto per protagonista un Pontefice: quella della visita di Papa Francesco alla comunità parrocchiale, svoltasi domenica pomeriggio 26 febbraio.

Un incontro che ha assunto i toni di una festa in famiglia. Tanto più che è servito a commemorare un momento importante per la comunità: il secondo centenario della prima celebrazione liturgica per gli anglicani a Roma, avvenuta nel 1816. Un anniversario festeggiato con il Pontefice, che per la prima volta ha incontrato i fedeli della parrocchia di All Saints. Un gesto altamente simbolico e prezioso per gli sforzi ecumenici. Una visita che si inserisce nel quotidiano svolgersi dell'attività

liturgica e pastorale di una comunità che vive e opera nella città.

Al suo arrivo il Pontefice è stato accolto dal vescovo di Gibilterra in Europa, Robert Innes, dal vescovo ausiliare della diocesi, incaricato per l'Italia e Malta, David Hamid, dal cappellano Jonathan Boardman, dall'assistente del cappellano Dana English, dal canonico cancelliere della cattedrale di San Paolo a La Valletta, Simon Godfrey, e dai due laici *churchwarden*, Philippa Hitchen e James Hadley. Dopo le parole di benvenuto da parte del vescovo Innes e del cappellano Boardman, il Papa ha benedetto l'icona di Cristo Salvatore, collocata in fondo alla navata destra. Questa immagine, prodotta al modello di quella conservata nella basilica di San Giovanni in Laterano, si caratterizza per i grandi occhi aperti come espressione di misericordia. Ricorda il giubileo appena trascorso e vuole essere un invito alla fiducia in Cristo in un mondo dove l'aggressività è sempre più marcata soprattutto verso i più vulnerabili e i bisognosi. Nelle intenzioni dell'artista, Ian Knowles, direttore del Bethlehem Icon Centre, il volto del

Salvatore misericordioso è stato riprodotto e interpretato secondo le antiche tradizioni bizantine di arte liturgica, guardando stilisticamente anche alla tradizione inglese e al luogo dove sarebbe stata conservata, cioè la chiesa di All Saints. In particolare, l'iconografia di Cristo è ispirata a una miniatura di Matthew Paris, monaco benedettino inglese del XIII secolo.

Dopo la benedizione dell'icona, il Papa, con la delegazione di accoglienza, si è diretto verso il fonte dove sono state rinnovate le promesse battesimali, alternativamente lette in italiano dal Pontefice e in inglese dal vescovo anglicano Innes. Poi, mentre il coro cantava il salmo 150, il Papa e Innes, attraverso la navata centrale, si sono diretti verso l'altare, aspergendo i fedeli con l'acqua benedetta.

Dopo la lettura della seconda lettera di san Paolo ai Corinzi, il Pontefice ha tenuto l'omelia. Il canto *Ave verum corpus* ha introdotto le intenzioni di preghiera dei fedeli. Si è pregato in particolare per la Chiesa, il Papa, i vescovi e il clero, per la comunità anglicana, per l'unità dei cristiani, per l'accoglienza delle diversità e il rifiuto dell'intolleranza. È seguito il suggestivo scambio di pace tra il Papa e i pastori anglicani e quindi tra tutti i fedeli, accompagnato dal canto della comunità di Macerata, in maggioranza composta da persone nigeriane. Dopo il Padre nostro, il Papa e i vescovi Innes e Hamid hanno imparato la benedizione.

Si è svolta, quindi, la cerimonia del gemellaggio ufficiale tra la parrocchia di All Saints e quella cattolica di Ognissanti sulla via Appia nuova. Da una parte hanno firmato tre rappresentanti della comunità anglicana, tra i quali il cappellano Boardman, e dall'altra tre della parrocchia cattolica, tra cui il parroco don Francesco Mazzitelli, dei figli della Divina Provvidenza meglio conosciuti come orioniani. Il Pontefice ha poi risposto a tre domande che gli sono state presentate da Margherita Argan, studentessa all'università La Sapienza di Roma, dall'australiana Jane Tucker, docente di inglese alla stessa università, e dal diacono Ernest Okeke.

Ha avuto luogo, infine, lo scambio dei doni. Il Papa ha regalato alcuni medaglie del pontificato, mentre la comunità angli-

boratori stanno studiando la possibilità di un viaggio in Sud Sudan. Perché? Perché sono venuti i Vescovi, l'anglicano, il presbiteriano e il cattolico, tre insieme a dirmi: "Per favore, venga in Sud Sudan, soltanto una giornata, ma non venga solo, venga con Justin Welby", cioè con l'arcivescovo di Canterbury. Da loro, Chiesa giovane, è venuta questa creatività. E stiamo pensando se si può fare, se la situazione è troppo brutta laggiù... Ma dobbiamo fare perché loro, i tre, insieme vogliono la pace, e loro lavorano insieme per la pace... C'è un aneddoto molto interessante. Quando il Beato Paolo VI ha fatto la beatificazione dei martiri dell'Uganda - Chiesa giovane -, fra i martiri - erano catechisti, tutti, giovani - alcuni erano cattolici e altri anglicani, e tutti sono stati martirizzati dallo stesso re, in odio alla fede e perché loro non hanno voluto seguire le proposte sporche del re. E Paolo VI si è trovato in imbarazzo perché diceva: "Io devo beatificare gli uni e gli altri, sono martiri gli uni e gli altri". Ma, in quel momento della Chiesa Cattolica, non era tanto possibile fare quella cosa. C'era appena stato il Concilio... Ma quella Chiesa giovane oggi celebra gli uni e gli altri insieme; anche Paolo VI nell'omelia, nel discorso, nella Messa di beatificazione ha voluto nominare i catechisti anglicani martiri della fede allo stesso livello dei catechisti cattolici. Questo lo fa una Chiesa giovane. Le Chiese giovani hanno coraggio, perché sono giovani; come tutti i giovani hanno più coraggio di noi... non tanto giovani!

E poi, la mia esperienza. Io ero molto amico degli anglicani a Buenos Aires, perché la parte di dietro della parrocchia della Merced era comunicata con la cattedrale anglicana. Ero molto amico del vescovo Gregory Venables, molto amico. Ma c'è un'altra esperienza: nel nord dell'Argentina ci sono le missioni anglicane con gli aborigeni e le missioni cattoliche con gli aborigeni, e il vescovo anglicano e il vescovo cattolico li ha lavorato insieme, e insegnano. E quando la gente non può andare la domenica alla celebrazione cattolica va a quella anglicana, e gli anglicani vanno alla cattolica, perché non vogliono passare la domenica senza una celebrazione; e lavorano insieme. E qui la Congregazione per la Dottrina della Fede lo sa. E fanno la carità insieme. E i due i Vescovi sono amici e le due comunità sono amiche.

Credo che questa sia una ricchezza che le nostre Chiese giovani possono portare all'Europa e alle Chiese che hanno una grande tradizione. E loro dare a noi la solidità di una tradizione molto, molto curata e molto pensata. È più facile, è vero, l'ecumenismo nelle Chiese giovani. È vero. Ma credo che - e ritorno alla seconda domanda - è forse più solido nella ricerca teologica l'ecumenismo in una Chiesa più matura, più invecchiata nella ricerca, nello studio della storia, della teologia, della liturgia, come è la Chiesa in Europa. E credo che a noi farebbe bene, ad ambedue le Chiese: da qui, dall'Europa invitare alcuni seminaristi a fare esperienze pastorali nelle Chiese giovani, si impara tanto. Loro vengono, dalle chiese giovani, a studiare a Roma, almeno i cattolici, lo sappiamo. Ma inviare loro a vedere, a imparare dalle Chiese giovani sarebbe una grande ricchezza nel senso che Lei ha detto. È più facile l'ecumenismo lì, è più facile, cosa che non vuol dire più superficiale, no, non è superficiale. Loro non negoziano la fede e l'identità. Quell'aborigeno ti dice nel nord Argentina: "Io sono anglicano". Ma non c'è il vescovo, non c'è il pastore, non c'è il reverendo... "Io voglio lodare Dio la domenica e vai alla cattedrale cattolica", e viceversa. Sono ricchezze delle Chiese giovani. Non so, questo mi viene da dirti.

ha offerto cinquanta Bibbie che verranno inviate in Nigeria, dove alcune suore aiutano le vittime della tratta. Un'altra offerta è stata destinata dalla parrocchia ai senzatetto della stazione Ostiense. Infine, è stata regalata al Pontefice una torta chiamata Simmel, preparata da Val Spicer. Questo dolce, tipico del periodo di quaresima, è guarnito da undici palline di marzapane, che simboleggiano gli apostoli senza Giuda.

Tra i presenti, i cardinali George Pell, prefetto della Segreteria per l'economia, e Walter Kasper; gli arcivescovi George Gänswein, prefetto della Casa Pontificia, e Arthur Roche, segretario della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti; i vescovi Brian Farrell, segretario del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, e Giuseppe Marcante, ausiliare di Roma per il settore est; monsignor Leonardo Sapienza, reggente della Prefettura della Casa Pontificia. Hanno partecipato anche l'arcivescovo David Moxon, rappresentante dell'arcivescovo di Canterbury presso la Santa Sede e direttore del Centro anglicano di Roma, e Sally Jane Asworthy, ambasciatore di Gran Bretagna presso la Santa Sede.